

Il Segreto di Villa Doria

Un mistero di famiglia tra Portofino e il passato



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Il Segreto di Villa Doria

Un mistero di famiglia tra Portofino e il passato

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Testamento della Villa	1.844p
II	Il Corpo nel Porto	1.925p
III	Fantasma degli Anni Novanta	2.015p
IV	Il Socio Scomparso	1.744p
V	La Visita a Moretti	1.741p
VI	Il Crollo della Famiglia	1.801p
VII	La Confessione Pubblica	1.807p
VIII	Il Prezzo della Verità	1.931p
IX	La Riconciliazione Impossibile	1.831p
X	Il Testamento Segreto	1.769p
XI	La Giustizia e la Clemenza	1.707p
XII	La Nuova Villa	1.873p
XIII	La Riconciliazione Completa	1.802p
XIV	L'Amore Inaspettato	1.848p
XV	Il Segreto Rivelato	1.887p

I

CAPITOLO

Il Testamento della Villa



La chiave girava con difficoltà nella serratura. Valentina tirò verso di sé, sentendo il peso della porta di quercia cedere lentamente. Sei mesi. Sei mesi da quando non varchi questa soglia.

L'aria dentro era densa, carica di salsedine e polvere. Le finestre della biblioteca principale erano state lasciate socchiuse—lei stessa l'aveva ordinato al geometra prima di partire per Torino—ma nessuna corrente d'aria aveva davvero penetrato gli strati di storia ammutoliti tra questi muri.

«Signora Doria?» L'architetto restauratore era rimasto sulla soglia. Giovane, forse quaranta, con quella sicurezza dei tecnici che sanno esattamente dove mettere le mani. «Possiamo iniziare dalla struttura portante? Ho notato macchie d'umidità sulla parete nord, e poi c'è la questione del pavimento in terrazzo...»

«Un momento.» Valentina alzò una mano senza voltarsi. Non era scortesia. Era necessità. Aveva bisogno di stare sola in questa stanza per almeno trenta secondi, prima che la presenza di uno sconosciuto le togliesse il diritto di crollare.

I libri di Maurizio erano ancora sugli scaffali. Diritto civile, sentenze annotate, volume dopo volume di quella cattedrale di carta che lui aveva costruito. Sulla scrivania massiccia—mogano, acquisita in una villa di Sestri Levante negli anni Settanta—il sottomano di pelle era ancora al suo posto. Una penna, un blocco notes vuoto. Tutto ordinato. Maurizio era ordinato. Sempre.

Ma c'era qualcosa. Un dettaglio che le sfiorava la mente come una corrente fredda.

La poltrona di fronte alla scrivania era stata spostata. Non di molto. Qualche centimetro verso sinistra, abbastanza per lasciare un'ombra più chiara sul tappeto persiano. Valentina lo vide subito, con la stessa precisione con cui una donna nota quando il marito ha spostato una bottiglia nel mobile della cucina. Quando qualcuno è stato seduto qui. Di recente.

«Signora?» L'architetto stava ancora aspettando.

«Sì. Cominci dal pavimento.» Valentina si tolse i guanti di cotone che indossava sempre quando veniva a Villa Doria. Vecchia abitudine, da quando i figli erano piccoli e lei doveva toccare tutto senza sporcarsi. «Voglio che controlli anche gli spazi dietro gli scaffali. Mi interessa sapere se ci sono... irregolarità strutturali.»

L'uomo prese appunti. Bene. Non aveva capito. Valentina attraversò la stanza fino alla finestra che dava sul giardino. I cipressi erano cresciuti, selvaggi e scuri contro il cielo di aprile. Il mare, in fondo, era una linea grigia che tremolava come un'allucinazione.

Questo era il posto dove Maurizio aveva passato le sue serate. Lei lo sapeva. Mentre lei era al piano superiore a leggere, o a occuparsi della casa, o semplicemente a invecchiare accanto a un uomo che non aveva mai veramente toccato, lui era qui. In questa biblioteca. Tra questi libri e questa scrivania.

E qualcun altro era stato qui dopo la sua morte. Dopo il funerale, dopo la messa in suffragio, dopo che tutti avevano smesso di portare fiori alle Doria.

Valentina respirò lentamente. Il profumo di salsedine era ancora lì, sotto tutto il resto. Era sempre stato lì. Lei non l'aveva mai notato prima perché era abituata. Perché era parte di Maurizio, di questa villa, di questa vita che ora doveva imparare a smontare pezzo per pezzo.

«Signora,» disse l'architetto dietro di lei, «ho notato che alcuni cassetti della scrivania non si chiudono bene. Potrebbe essere il legno che si è gonfiato per l'umidità. O...»

«O qualcuno li ha forzati,» completò Valentina, sempre guardando fuori.

Il silenzio che seguì le confermò che aveva ragione.

. . .

L'architetto era rimasto in attesa, le mani incrociate davanti al corpo in quella postura di discrezione professionale che Valentina aveva imparato a riconoscere. Lei non lo guardava. Continuava a fissare il giardino mentre il cielo si sporcava di grigio, quel grigio che a Portofino non era mai veramente grigio ma piuttosto una sfumatura di salnitro e bruma marina.

«Domani,» disse, «voglio che lei mi mostri esattamente dove sono questi cassetti.»

L'uomo annuì. Raccolse gli attrezzi, ripose il quaderno nello zaino e uscì con quella discrezione che gli italiani del nord coltivavano come una virtù. La porta della biblioteca si chiuse con un clic morbido.

Valentina restò sola.

Non era una donna che agiva d'impulso. Aveva passato trentaquattro anni a temperare gli impulsi, a scegliere il momento giusto, il tono giusto, le parole giuste. Eppure ora si trovò a muoversi verso la scrivania con una determinazione che non riconosceva in se stessa. I cassetti, sì. Ma prima voleva guardare i pannelli. Quelli che il restauratore non aveva ancora toccato.

La biblioteca di Maurizio era stata costruita in fasi diverse. Lo studio della casa era cresciuto come una cosa viva, con ampliamenti e modifiche aggiunti nel tempo. C'erano due pareti completamente rivestite di scaffali di legno scuro—mogano, probabilmente, o noce—e una parete più recente, probabilmente degli anni Settanta, dove la boiserie imitava quella originale ma non perfettamente. Era lì che Valentina fissò lo sguardo.

Camminò lungo la parete, toccando il legno. Era freddo. Le assi inferiori erano diverse dalle altre, leggermente più spesse, con una giuntura che non coincideva esattamente con il ritmo dei pannelli superiori. Passò le dita sulla superficie e sentì una minuscola rientranza, quasi invisibile, che poteva essere un difetto del legno o poteva essere un meccanismo.

Premette.

Niente accadde. Provò a spingere, poi a tirare. Il legno era solido, resistente. Allora afferrò il bordo del pannello più basso e tirò con forza, e il legno cedette con un suono sordo, come un respiro trattenuto.

Dietro c'era una cassaforte. Di quelle vecchie, grigie, con una manopola di combinazione e una serratura a chiave. Non era grande. Poteva starci in una mano aperta, se quella mano fosse stata di un gigante.

Valentina si inginocchiò davanti a essa. Il pavimento della biblioteca era freddo anche attraverso il tessuto dei pantaloni. Poteva sentire l'umidità che saliva dalle fondamenta della villa, quel profumo di mare e pietra che non se ne andava mai, nemmeno qui dentro, nonostante le finestre fossero chiuse.

La cassaforte non aveva chiavi accanto. Ma Maurizio le teneva da qualche parte. Lui teneva tutto da qualche parte, evidentemente. Tutto nascosto, stratificato, compartimentalizzato come i codici civili che aveva passato la vita a interpretare.

Valentina si rialzò e tornò alla scrivania. Tirò il primo cassetto completamente fuori dal suo alloggiamento. Dietro, nello spazio vuoto, trovò una chiave piccola appesa a un gancio di rame. Tornò alla cassaforte. La chiave girò senza resistenza e lo sportello si aprì con un clic.

Dentro c'era una cartella di cartone grigio, pieghevole, del tipo che gli archivi usano da cinquant'anni. Valentina la estrasse. Era pesante. Dentro, fascicoli con intestazioni che non significavano niente per lei allora, ma che significavano tutto: Società Immobiliare Liguria, anni 1994-1998. Transazioni. Nomi. Cifre. E la grafia inconfondibile di Maurizio, quella calligrafia nitida di notaio pubblico, che annotava cifre a margine e aggiungeva parole in corsivo che lei non riusciva a leggere in quella luce che stava calando.

Una di queste parole, però, la riconobbe. Ricorreva più volte, cerchiata in rosso, come un refrain di una canzone che non voleva ascoltare.

«Moretti.»

Valentina si sedette per terra, la cartella in grembo, e per la prima volta da sei mesi pianse.

. . .

Il caffè Stella aveva ancora gente a quell'ora. Valentina aveva scelto apposta un posto pubblico, neutro, dove non potevano urlare. Giulia arrivò con venti minuti di ritardo, il giubbotto di pelle sgualcito, gli occhi che cercavano di mettersi a fuoco. Aveva i tratti di Maurizio: il mento squadrato,

quella lieve storpiatura nel sorriso.

«Mamma, sono stanca. Che cos'è che non poteva aspettare domani?»

Valentina le offrì un caffè che aveva ordinato per lei. Giulia lo rifiutò con un gesto e si sedette, già mettendosi sulla difensiva. Valentina sapeva leggere quei segnali. Aveva passato trentuno anni con un uomo che aveva imparato a parare i colpi prima che venissero sferrati.

«Ho trovato documenti nello studio di tuo padre. Carte relative a transazioni immobiliari negli anni novanta.»

«E allora? Era notaio. Gestiva proprietà.»

«Queste non sono normali.»

Giulia allungò la mano e prese comunque il caffè. Lo bevve in un sorso, come se stesse ingoiando veleno e preferisse non prolungare il martirio. Intorno a loro il locale continuava il suo brusio: conversazioni frammentate, il rumore della macchina da caffè, qualcuno che rideva per una battuta.

«Mamma, devi dirmi esattamente cosa hai trovato. Perché se stai per fare quello che penso, abbiamo un problema.»

«Il nome di Giancarlo Moretti ricorre più volte. Cerchiato in rosso. E ci sono cifre che non tornano, voci che non sono documentate normalmente.»

Giulia posò la tazza con una precisione che sembrava aggressiva. «Questo non significa niente. Significa che dovresti portare i documenti a un commercialista, non iniziare a costruire teorie su supposizioni.»

«Non sono supposizioni.»

«E allora cosa sono? Hai letto i fascicoli? Sai cosa significano? Perché io, che ho studiato legge come nostro padre, potrei dirti che una cifra a margine non è una confessione. Potrebbe essere un calcolo, una nota per se stesso, qualsiasi cosa.»

Valentina sentì il calore della discussione salire verso la gola. Respinse l'impulso. «Giulia, il socio di tuo padre è stato trovato morto nel porto. Tre settimane dopo la sua morte. Non ti sembra strano?»

«Claudio Rosselli? Mamma, è annegato. È stato un incidente. La polizia ha detto che probabilmente era ubriaco e è caduto.»

«E tu credi a questo?»

Giulia si sporse in avanti. Aveva gli occhi di chi non ha dormito bene da giorni, di chi porta il peso di troppe cose sulla spalla. «Io credo che non conosci la differenza tra una transazione sospetta e un crimine. Credo che sei vedova da sei mesi e stai cercando risposte in posti dove non ce ne sono. E credo, soprattutto, che se inizi a fare domande su papà, se inizi a parlare di riciclaggio o di traffici con Moretti o con chiunque, la nostra famiglia finisce sui giornali. La mia carriera finisce. Andrea è un avvocato civilista: come pensi che il tribunale lo guardi se il padre è coinvolto in crimini finanziari?»

«Non mi interessa come vi guarda il tribunale.»

«Sì, invece. Dovrebbe. Perché a te interessa proteggere i nostri nomi, altrimenti non saresti qui a sussurrare in un caffè anziché parlarci in villa davanti a tutti.»

Valentina rimase in silenzio. Giulia aveva ragione, naturalmente. Era sempre stata la più intelligente dei due figli, la più capace di vedere le cose in modo laterale. Era uno dei tratti che l'aveva resa una buona giornalista.

«Cosa mi consigli di fare?» chiese Valentina.

«Assumi un investigatore privato. Qualcuno che sa come muoversi senza far rumore. Qualcuno che non è tua figlia. Se ci sono risposte, che le trovi un estraneo. In questo modo, se dovessero saltare fuori cose brutte, non sei tu che le hai scavate.»

«E se scopro che tuo padre era un criminale?»

Giulia raccolse il giubbotto. «Allora almeno lo saprai. E potrai decidere se è una cosa che la famiglia deve sapere o se è meglio lasciarla dove è stata lasciata: sotto terra, con lui.»

Si alzò e baciò la madre sulla fronte. Poi se ne andò, lasciando la tazza a metà.

Valentina restò seduta, il caffè ormai freddo tra le mani, e capì che la ricerca della verità era diventata una cosa che doveva fare da sola.

II

CAPITOLO

Il Corpo nel Porto



Marco vide il corpo prima ancora di scendere dalla macchina. Una forma gonfia, pallida, che galleggiava tra gli scogli con i capelli che ondeggiavano come alghe. I pescatori avevano già circondato l'area, tenevano le loro barche a distanza, e il barista del Caffè Stella stava passando il telefono da una mano all'altra come se non sapesse a chi dare la notizia per primo.

Sei anni di pensione non gli avevano tolto il riflesso. Scese dal parcheggio, attraversò la piazza con passo rapido senza correre, e quando arrivò al porto aveva già mentalmente diviso la scena in quadranti. I carabinieri locali lo videro e uno di loro, Gianluigi, il più giovane, si irrigidì.

«Maresciallo Benedetti. Non sapevamo che...»

«Sono qui come cittadino», disse Marco. Ma non era vero. Era qui perché aveva ricevuto una telefonata da un amico del comando di Genova che sapeva che lui frequentava Portofino da dieci anni, e che sapeva anche che Marco non riusciva a fare il pensionato completo. «Chi è?»

«Claudio Rosselli. Notaio. Vive— viveva— sulla collina, villa con il giardino terrazzato. Lo ha trovato Tommaso, il pescatore con la barca rossa.»

Marco annuì e si chinò verso l'acqua. Il corpo era stato in mare non più di dodici ore. La faccia era ancora riconoscibile, anche se l'acqua salata aveva iniziato il suo lavoro. Rosselli indossava ancora il blazer. Una scarpa mancava.

«Nessun segno evidente di violenza», disse Gianluigi, cercando di stare al passo con il ragionamento di Marco.

«Non da questa distanza». Marco si rialzò e scrutò la costa. Il porto era un bacino naturale, le correnti erano prevedibili. Se Rosselli era caduto dalla villa, avrebbe dovuto galleggiare verso la parete rocciosa a est, non qui al centro. «Dove abita esattamente?»

«Via della Salita. Dietro la chiesa vecchia.»

Marco conosceva il punto. La villa di Rosselli era a pochi minuti di cammino da Villa Doria. Stava ancora pensando a questo quando vide Valentina tra la folla dei curiosi.

Lei stava al margine, leggermente dietro a una donna più giovane che riconosceva come una delle figlie. Valentina aveva le braccia incrociate sul petto e il volto aveva quel colore grigio-verde di chi sta per vomitare ma si tratteneva con tutta la forza della volontà. Quando Gianluigi pronunciò il

nome di Rosselli, vide il corpo di Valentina irrigidirsi ulteriormente, come se qualcuno le avesse dato uno scossone elettrico.

Marco si scusò con il giovane carabiniere e si avvicinò a lei.

«Signora Doria.»

Valentina alzò lo sguardo e per un istante non lo riconobbe. Era pallida, gli occhi fissi sul corpo in acqua. Poi la messa a fuoco tornò e lei si girò verso di lui.

«Maresciallo Benedetti.»

«Marco, per favore.» Abbassò la voce. «Conosceva il signor Rosselli?»

«Di vista», disse Valentina. «Mio marito lo conosceva meglio.»

Non era una risposta completa. Marco notò come le sue mani tremassero leggermente quando le incrociò più strette. La figlia, accanto a lei, lo guardava con la diffidenza di chi sa riconoscere una domanda in apparenza innocente.

«Abbiamo bisogno di sentire chiunque abbia frequentato la zona negli ultimi giorni», disse Marco. «Se potesse passare dal comando domani, in modo tranquillo, magari nel pomeriggio quando c'è meno gente...»

«Certo.» Valentina deglutì. «Marco, il signor Rosselli era il socio di Maurizio. Degli anni novanta.»

Marco vide la figlia fare un movimento, un mezzo passo verso la madre, come per fermarla. Ma era troppo tardi. Valentina aveva detto quello che doveva dire, e ora Marco sapeva che questa morte non era accidentale, e che lei lo sapeva anche.

«Domani pomeriggio allora», disse Marco, e se ne andò prima che potesse chiedere altro.

. . .

Valentina accese la lampada da tavolo e sparse i documenti alla luce. Le mani le tremavano ancora, benché fossero passate tre ore da quando avevano tolto il corpo dall'acqua. Aveva detto a Andrea che stava riposando. A Giulia aveva mandato un messaggio: *Sto bene. Parleremo domani.*

Nessuna di queste cose era vera.

Nella biblioteca di Villa Doria, circondata dai libri del padre e di Maurizio, con le persiane socchiuse contro il sole del pomeriggio, aprì il fascicolo che aveva tirato fuori dalla cassaforte quella mattina. Le transazioni immobiliari degli anni novanta. I nomi erano abbreviati, ma uno ricorreva almeno tredici volte: *C.R.*

Claudio Rosselli.

Lo sapeva solo adesso. Mentre lo leggeva, mentre le cifre prendevano forma davanti ai suoi occhi—mezzo miliardo di lire in quella transazione, ottocentomila in quella, un miliardo e trecentomila in un'altra—capì che stava guardando il catalogo di una vita parallela. Una vita che

Maurizio aveva tenuto nascosta dentro questi muri, dentro questi cassetti, dentro questa cassaforte che lei non aveva nemmeno aperto fino a una settimana fa.

C.R. aveva comprato e rivenduto proprietà. Sempre negli stessi quartieri: Albaro, Castelletto, qualche volta verso il levante. I prezzi erano strani. Una villa veniva acquistata a un prezzo, poi rivenduta tre mesi dopo a un altro prezzo, poi ancora, come se qualcuno la passasse di mano in mano, e ogni volta il valore sulla carta cambiava. Aumentava, diminuiva, aumentava di nuovo. Nessun criterio razionale. Solo movimento di denaro, movimento di carta.

Valentina aveva insegnato per trent'anni. Conosceva i numeri. Conosceva quando non tornavano.

Mise i documenti da parte e cercò le lettere. Maurizio le conservava in una cartella di cartone, legata con uno spago. *Corrispondenza privata*, aveva scritto in cima con la sua calligrafia precisa. Valentina non aveva mai aperto questa cartella. Non aveva mai osato. Era una di quelle cose che si capisce di non dover fare, come leggere il diario di tuo marito o controllare i suoi movimenti bancari. Le cose che mantengono il matrimonio in piedi.

Ora il matrimonio era sepolto da sei mesi.

Sfogliò le lettere. Erano poche, datate tra il 1993 e il 1997. La maggior parte da Moretti. Una da un commercialista che Valentina non conosceva. Una dal sindaco di Portofino—il sindaco di allora, capì subito, non l'attuale. E infine, in fondo alla cartella, una lettera di Maurizio. Non datata. Non spedita.

Il foglio era giallastro, la carta sottile come carta da lettera da ufficio. La grafia era quella di Maurizio, ma più frettolosa del solito, come se l'avesse scritta di fretta o con agitazione.

Claudio,

non possiamo continuare così. I rischi sono diventati insostenibili. Ho parlato con Giancarlo e lui pensa che l'unica soluzione sia risolvere il problema una volta per tutte. Tu sai cosa significa. Io non posso essere parte di questo. Ho una famiglia, una reputazione. Non posso permettere che tutto crolli.

Se decidi di collaborare, come ti ho chiesto, le cose andranno diversamente. Se no, dovremo procedere come previsto.

M.

Valentina lesse la lettera tre volte. Le parole non cambiavano. *Risolvere il problema.* *Procedere come previsto.* Non c'era niente di esplicito, niente di diretto. Ma il significato era lì, nascosto come una scheggia sotto la pelle.

Maurizio aveva minacciato qualcuno. O aveva permesso che qualcun altro minacciasse qualcuno. E quel qualcuno era probabilmente Claudio Rosselli, il cui corpo era stato trovato in acqua questa mattina, con le mani gonfie e il viso blu.

Valentina mise la lettera sul tavolo e rimase a guardarla. La luce del pomeriggio entrava dalle persiane e creava strisce d'ombra sul foglio. Fuori, il mare era tranquillo. I gabbiani gridavano nel porto. La vita continuava normalmente, come se niente fosse.

Lei non poteva muoversi. Sapeva, adesso. Non poteva fingere più di non sapere.

E se Marco Benedetti leggesse questa lettera, se la mostrasse a qualcuno, il nome di Maurizio sarebbe legato a una morte. Magari non direttamente. Ma legato lo stesso. E i nomi di Andrea e Giulia, per associazione, sarebbero sporchi per sempre.

Prese il telefono e cercò il numero. Non l'investigatore privato che Giulia aveva suggerito. Qualcuno di più discreto. Qualcuno che sapesse come muoversi in acque torbide senza far troppo rumore.

Qualcuno che, forse, poteva ancora proteggere i suoi figli.

. . .

La macchina di Valentina prese la curva verso Camogli alle sette di sera, quando il sole toccava l'orizzonte e dipingeva il mare di arancione sporco. Aveva aspettato che Andrea e Giulia uscissero prima di salire in auto. Andrea per una cena di lavoro, Giulia per una riunione con un collega. Bugie facili, il genere di bugie che si dicono quando sei già oltre il confine.

La casa di Lucia era un piccolo appartamento con terrazza sul mare, al secondo piano di un edificio senza pretese. Quando Lucia aprì la porta, sorrise come faceva sempre—con gli occhi prima che con la bocca—poi vide il viso di Valentina e lo sorriso svanì.

«Dimmi subito che cosa è successo», disse.

Valentina entrò senza rispondere. Nel salotto, tra i cuscini del divano e le pile di libri, si sedette e raccontò tutto. La lettera. Le parole cifrate. Rosselli galleggiante nel porto. Tutto.

Lucia ascoltò in silenzio, le mani incrociate sulle ginocchia. Quando Valentina finì, restò così per un minuto intero.

«Hai parlato con Marco?», chiese infine.

«No.»

«Con i tuoi figli?»

«No.»

Lucia si alzò e andò in cucina. Tornò con due bicchieri d'acqua e una bottiglia di vino che non aprì. Se la girò tra le mani, leggendo l'etichetta come se fosse il testo di una sentenza.

«Valentina, ascoltami bene. Quello che stai pensando di fare è pericoloso.»

«Devo sapere.»

«No, tu devi proteggere i tuoi figli. E proteggere te stessa.» Lucia si sedette di nuovo, accanto a lei. «Cosa pensi di trovare negli archivi? Una confessione? Un nome? Se Maurizio ha fatto quello che pensi, le tracce sono state coperte trent'anni fa. Trent'anni, Valentina. Le persone coinvolte potrebbero fare di tutto per che rimanga sepolto.»

«Rosselli è morto.»

«Esattamente. E se qualcuno ha ammazzato Rosselli—»

«Non sai se è stato ammazzato.»

«Nemmeno tu lo sai», disse Lucia con voce calma. «Ma lo pensi. Altrimenti non saresti qui.»

Valentina non rispose. Fuori, dalla terrazza, si sentivano i suoni del porto: il fruscio dell'acqua, le corde contro gli alberi delle barche, il richiamo di un gabbiano notturno.

«I registri immobiliari degli anni novanta sono pubblici», continuò Lucia. «Posso accedervi, nessuno farà domande. Ma dopo, cosa farai? Mostrerai quello che trovi a Marco? Lo dai ai tuoi figli? Lo pubblichi?» Si fermò. «O lo usi per fare pressione su qualcuno?»

«Non lo so ancora.»

«Allora non fare niente finché non lo sai.» Lucia allungò la mano e le toccò il polso. «Ti aiuterò. Perché ti voglio bene e perché voglio sapere la verità tanto quanto te. Ma solo se mi prometti una cosa.»

«Quale.»

«Che non andrai da nessuno da sola. Se scopriamo qualcosa di serio, di veramente serio, parli con Marco. Non con un investigatore privato, non con giornalisti, non con nessuno che potrebbe usare quello che scopri come arma. Con Marco, che sa come muoversi in queste cose.»

Valentina guardò l'amica. Lucia aveva occhi da insegnante, lo stesso sguardo che aveva quando spiegava ai turisti la storia di Portofino, paziente e un po' triste per le cose che la gente non riusciva a capire.

«D'accordo», disse.

«Lo giuri?»

«Lo giuro.»

Lucia si rilassò appena. Aprì la bottiglia di vino e versò due bicchieri pieni. «Allora iniziamo domani. Vengo al comando alle dieci di mattina, quando il personale è meno attento. Porterò il mio accesso agli archivi. Cerchiamo le transazioni immobiliari tra il 1990 e il 1998, qualunque cosa intestata a Maurizio, Rosselli o a società che potessero essere loro.»

Bevvero il vino in silenzio. Valentina sentiva il peso della promessa che aveva appena fatto, ma anche qualcosa di simile al sollievo. Non era più sola. Non doveva più decidere da sola.

Quando se ne andò, Lucia la accompagnò alla porta e le baciò entrambe le guance.

«Fai attenzione», sussurrò. «Per favore.»

III

CAPITOLO

Fantasma degli Anni Novanta



Lucia spinse la porta dell'archivio con la spalla. Freddo di seminterrato, odore di carta e muffa. Le luci fluorescenti ronzavano come insetti intrappolati. Alle dieci di mattina il municipio era ancora mezzo addormentato.

Valentina era già lì, seduta su una sedia di metallo grigio, con le mani strette in grembo. Aveva dormito male, si vedeva. Gli occhi le brillavano di quella stanchezza particolare di chi ha passato la notte a pensare.

«Non mi è piaciuto mentire a Riccardo», disse Lucia subito. Riccardo era l'archivista, un uomo di settanta anni che conosceva ogni documento di Portofino dal 1960 in poi. Lucia gli aveva detto che stavano cercando materiale per un saggio sulla speculazione immobiliare degli anni Ottanta. Tecnicamente non era una bugia. Ma la forma della verità importava.

«Ti ringrazio comunque», disse Valentina.

Lucia mise la borsa sulla scrivania e tirò fuori un quadernetto. «Ho chiesto i fascicoli per proprietà. Sono state trasferite nel database, ma gli originali sono ancora qui. Dovrebbero arrivare a breve.»

Aspettarono. Lucia aprì il quadernetto e cominciò a scrivere nomi. Aveva già fatto una ricerca preliminare il giorno prima, dopo che Valentina se n'era andata. Avrebbe potuto arrivare con i dati pronti, ma voleva che Valentina vedesse il lavoro vivo, la ricerca che prendeva forma. Voleva che capisse come si costruisce una verità dalle carte.

«Ecco», disse una voce alla porta. Riccardo arrivò con tre fascicoli grandi quanto mattoni. Li posò sul tavolo con un sospiro. «Vi lascio soli. Non toccate niente, per favore. Se vi serve altro, suonate.» Scompare dietro la porta che si richiuse con un click.

Lucia aprì il primo fascicolo. Anni 1992-1994. Transazioni immobiliari nella provincia di Genova. Proprietà residenziali e commerciali. Nomi di compratori e venditori, prezzi, date, firme di notai.

Cercava i nomi che Valentina le aveva dato. Doria, Rosselli, e anche alcuni altri che aveva trovato negli appunti del defunto notaio: Moretti, Colombo, Santini.

«Qui», disse dopo pochi minuti. Puntò con la penna a una pagina. «1993. Villa in Valbisagno. Vendita da una società chiamata "Sviluppi Immobiliari Ligure" a Enrico Colombo per cinque miliardi di lire. Il prezzo è strano.»

«Strano come?» chiese Valentina.

«Basso. Una villa di quella metratura, in quella zona, costava almeno il doppio. E guarda qui.» Lucia girò pagina. «Un mese dopo, la stessa villa viene rivenduta da Colombo a una società chiamata "Patrimoniale Portofino". Questa volta il prezzo è quattordici miliardi.»

Valentina allungò la mano e sfiorò il documento. Non disse niente.

Lucia continuò a sfogliare. Il pattern era lì, evidente come impronte di dita su vetro. Proprietà che passavano di mano in mano in pochi mesi, con prezzi che raddoppiavano o triplicavano. Nomi di prestanome, sempre gli stessi: Colombo, Santini, Rosselli. E ogni transazione notarizzata. Ogni passaggio legale, perfetto, tracciato.

«Era tutto documentato», disse Lucia piano. «Tutto ufficiale.»

«Che cos'è?» chiese Valentina, anche se probabilmente lo sapeva già.

«Riciclaggio. Il denaro sporco entra da una parte con un prezzo basso, esce dall'altra con un prezzo alto. La differenza è profitto pulito, registrato ufficialmente. Una villa che compri per cinque miliardi da un'organizzazione criminale, la rivendi per quattordici attraverso la carta, e all'improvviso hai quattordici miliardi di denaro legittimo.»

«E Maurizio firmava questi documenti.»

«Maurizio firmava tutto», disse Lucia. Girò il fascicolo verso di sé e continuò a cercare. Trovò altri casi. Una proprietà commerciale a Genova nel 1995. Un edificio residenziale a Camogli nel 1996. Sempre lo stesso schema. Sempre i nomi di prestanome. Sempre Maurizio Doria come notaio che certificava la legalità di transazioni che legali non erano.

Valentina si alzò e andò alla finestra. Non c'era niente da vedere, solo il muro grigio del seminterrato e l'angolo di una grata.

«Quante ce ne sono?» chiese senza voltarsi.

Lucia contò velocemente le pagine marcate. «Dalle prime ricerche? Almeno tredici. Forse di più se continuiamo a guardare.»

«Tredici proprietà.»

«Tredici proprietà per un valore complessivo di... forse centocinquanta, duecento milioni di euro di riciclaggio. Tutto passato attraverso lo studio del tuo ex marito.»

Valentina rimase immobile. Lucia la sentiva respirare.

«Non so se Maurizio era il capo di questa operazione o solo il notaio», disse piano. «Ma sapeva. Sapeva esattamente cosa stava firmando.»

Valentina si voltò. Aveva il viso bianco.

«E Claudio Rosselli era con lui», disse. «Tutto il tempo, erano insieme.»

«Sì.»

«Finché non è morto.»

Lucia non rispose. Non aveva bisogno. Il silenzio intorno al tavolo degli archivi era abbastanza chiaro. Era il silenzio di due donne che avevano appena scoperto che la storia che credevano di conoscere era una bugia costruita mattone per mattone, firma dopo firma, per tredici anni.

. . .

La macchina di Andrea risalì il vialetto con il rumore di ghiaia sotto le gomme. Valentina lo vide arrivare dalla finestra dello studio: il figlio con la sua BMW grigia, le spalle tese già dentro l'abitacolo. Scese dalle scale in fretta, si fermò nello specchio dell'ingresso. Si controllò il viso. Non aveva dormito bene, aveva le occhiaie, ma poteva passare per stanchezza da vedova. Tutti si aspettavano questo da lei.

Andrea varco la porta con le chiavi ancora in mano.

«Mamma. Sto bene?»

L'abbraccio fu veloce, formale come quelli di lui, sempre. Indossava il completo dell'ufficio, il nodo della cravatta perfetto. A ventotto anni aveva già il passo di un uomo che conosce il valore delle cose, il suo valore compreso.

«Perfettamente. Perché?» Valentina sorrise. «Non potevi mandarmi un messaggio?»

«Passavo per Portofino. Ho pensato di fermarmi.» Andrea guardò intorno all'ingresso, il soffitto con le travi a vista, i quadri. «Come procede il restauro?»

«Lentamente. Così dovrebbe procedere. Non voglio fretta con una casa come questa.»

«I muratori stanno facendo bene?»

«Sì. Sono professionisti.» Valentina lo guidò verso il salotto. «Hanno trovato una camera nascosta dietro il muro della biblioteca. Niente di importante, solo roba vecchia.»

Era una bugia costruita bene. Conteneva la verità: la camera c'era davvero, e dentro c'erano davvero cose vecchie. Cose di trentacinque anni fa.

Andrea si sedette sulla poltrona grigia dove sedeva suo padre. Non se ne accorse, ma Valentina sì. Notò come il figlio poggiasse le braccia esattamente come Maurizio, il modo di inclinare la spalla sinistra.

«Hai dovuto attingere ai conti?» chiese Andrea.

«Per?»

«Per i restauri. Papà non lasciava molto liquido. La maggior parte era in immobili.»

Valentina andò verso la credenza, prese una bottiglia di acqua e due bicchieri. Le mani le tremavano leggermente. Doveva stare attenta alle parole.

«Ho pagato una parte. Il resto lo finanzierò con i risparmi che ho.»

«Quanto ha preventivato l'impresa?»

«Novantamila euro.»

Andrea fischiò piano. «Per una villa? È poco o tanto?»

«È onesto.»

Il figlio bevve l'acqua. Continuava a guardare intorno, come cercasse qualcosa di fuori posto. Valentina conosceva questo sguardo. L'aveva visto quando era bambino e cercava di capire se qualcuno gli stava mentendo.

«Giulia ti ha vista?» chiese Andrea.

«Giovedì. Siamo state al caffè insieme.»

«Ti ha detto niente di strano?»

Valentina posò il suo bicchiere. «Come?»

«Giulia è strana ultimamente. Gira intorno a domande sulla morte del signor Rosselli. Ha chiesto in giro se qualcuno sapeva come è finito in acqua.»

Il cuore di Valentina accelerò. Tenne la voce piatta.

«È curiosità da giornalista. È il suo lavoro.»

«No.» Andrea si sporse in avanti. «È qualcosa di più. Mi ha telefonato due giorni fa dicendomi che il Rosselli non si è suicidato. Che c'è qualcosa che non torna. Ha anche chiesto di papà.»

Valentina non disse nulla. Aspettò.

«Mamma, voi due vi state mettendo nei guai?»

«No.»

«Giura.»

«Lo giuro.»

Andrea la guardò a lungo. Aveva gli occhi di Maurizio, ma non la stessa fredda certezza. Nel figlio c'era ancora qualcosa di vero, di aperto, anche se stava imparando a coprirlo.

«Se Giulia scopre qualcosa su papà, qualcosa che potrebbe rovinare la reputazione della famiglia, io devo saperlo. Prima di chiunque altro. Capisci?»

«Capisco.»

«Allora promettimi che mi dirai tutto.»

Valentina promise. Era la seconda promessa che faceva in tre giorni, e stavolta era una bugia completa. Non gli avrebbe detto nulla. Non fino a quando non avesse saputo la verità intera, fino a quando non avesse capito se il nome di suo padre poteva ancora essere salvato, o se era già marcio da dentro.

Andrea se ne andò un'ora dopo, non convinto, ma senza insistere. Quando la macchina scomparve dal vialetto, Valentina tornò nello studio e si sedette sulla scrivania di Maurizio.

Aprì il cassetto segreto che aveva imparato a usare. Dentro c'era ancora il fascicolo di Lucia. Tredici proprietà. Tredici menzogne.

Prese il telefono e scrisse a Marco: *Abbiamo bisogno di parlare. Stasera*.

. . .

Marco arrivò poco prima del tramonto, con il sole già basso sulla costa ligure. Valentina lo aveva visto parcheggiare dalla finestra dello studio: la stessa Lancia nera di sempre, i movimenti misurati di chi ha imparato a non fare gesti inutili. Aveva cinquantotto anni e li portava bene, con quella gravità dei corpi che hanno conosciuto il peso delle responsabilità.

Lo accompagnò in terrazza. Il mare era color rame.

«Ho parlato con il medico legale», disse Marco subito, senza preamboli. Prese la sedia accanto a lei, non di fronte. Era una scelta consapevole. «Quella autopsia fatta a Rosselli era approssimativa. Il magistrato di allora era distratto, avevano fretta. Conclusione: annegamento accidentale. Fine della storia.»

«Ma non lo era», disse Valentina.

Marco si girò lentamente verso di lei. «Non lo so ancora. Ecco perché sono qui.»

Il sole rifletteva sul suo viso. Aveva una cicatrice leggera sulla tempia sinistra, che Valentina non aveva mai notato prima, o forse non aveva mai guardato abbastanza da vicino. Tredici anni di matrimonio con Maurizio e non aveva mai imparato a guardare i dettagli delle persone.

«Rosselli aveva i polmoni pieni di acqua», continuò Marco. «Questo è certo. Ma il livello di alcol nel sangue era alto. Molto alto. Potrebbe aver bevuto prima di cadere in acqua, oppure potrebbe aver bevuto dopo, mentre affogava.»

«Come si beve mentre si affoga?»

«Non si beve. Esattamente.» Marco appoggiò la mano sulla ringhiera di ferro. «Il punto è che nessuno ha chiesto le domande giuste. Chi l'ha trovato? Un pescatore, alle sei del mattino. Dove era stato fino a mezzanotte? Nessuno lo sa. Con chi era uscito la sera prima? Non c'è una testimonianza decente. I bar dove frequentava dicono che non era stato lì quella notte.»

Valentina sentiva il proprio cuore che batteva piano, regolare. Strano come il corpo potesse restare calmo quando la mente era in tempesta.

«Allora che cosa pensi?» chiese.

Marco non rispose subito. Guardava il mare come se cercasse una risposta nel riflesso del tramonto. Aveva le mani di un uomo che aveva conosciuto la violenza, ma che l'aveva messa da parte. Le mani di un ex maresciallo che aveva scelto di smettere.

«Penso che Rosselli fosse coinvolto in qualcosa. Penso che qualcuno abbia voluto che sembrasse un incidente. Penso che tu sai già tutto questo.»

Valentina non disse nulla. Aspettò.

«Non mi interessa proteggerti», continuò Marco. «Mi interessa non farti del male. C'è una differenza.» Si voltò verso di lei. «Se stai indagando da sola, stai camminando in un terreno che non conosci. E io non posso essere ovunque.»

«Non sto indagando.»

«Sì, lo stai facendo.» Non era un'accusa. Era una constatazione, come dire che il sole stava tramontando. «La tua amica negli archivi, Lucia. Giulia che fa domande sul padre. Tu che passi il tempo nello studio di Maurizio come se cercassi qualcosa di specifico.»

«Non puoi saperlo.»

«Non è difficile da indovinare.» Marco allungò una mano e sfiorò il dorso della sua, appena un attimo. «Valentina. Dimmi cosa hai trovato.»

Lei guardò la sua mano. Era ancora lì, ferma, non premurosa. Un'offerta, non una richiesta.

«Se te lo dico, allora diventi responsabile anche tu.»

«Lo so.»

«E potrebbe rovinare la memoria di Maurizio. Distruggere quello che rimane della reputazione della famiglia.»

«Lo so anche questo.»

Valentina respirò profondamente. Il mare puzzava di sale e alghe. Giù nel porto, le luci delle case colorate iniziavano ad accendersi, una dopo l'altra.

«Maurizio riciclava denaro. Per anni. Claudio Rosselli era con lui.»

Marco tolse la mano. Non disse niente per un lungo momento.

«E adesso», disse infine, «devo scoprire se Rosselli stava per parlare.»

IV

CAPITOLO

Il Socio Scomparso



Lucia stava sfogliando il quotidiano quando vide la foto. Piccola, in basso a sinistra nella pagina delle cronache genovesi. Un uomo di circa sessanta anni, capelli grigi, sorriso controllato. La didascalia diceva: "Giancarlo Moretti, nuovo presidente della Fondazione Doria per i Beni Culturali".

Posò il caffè. Le mani tremavano leggermente.

Il Caffè Stella era quasi vuoto a quell'ora, solo due anziani che giocavano a carte in fondo e una signora con la spesa che sorseggiava un'acqua. Lucia piegò il giornale con cura, come se il movimento fosse importante, come se potesse cambiare quello che aveva appena letto.

Moretti non era scomparso. Non era morto. Non era nemmeno in latitanza, almeno non nel senso che importava. Aveva semplicemente cambiato pelle.

Tirò fuori il telefono e mandò un messaggio a Valentina: *Ho trovato qualcosa. Dove sei?*

La risposta arrivò in tre minuti. Valentina era a Portofino, nello studio. Lucia guardò l'ora. Le undici e venti. Poteva arrivarci in venti minuti se guidava veloce, ma non voleva attirare attenzione. Non adesso.

Invece di guidare verso Portofino, si fermò al commissariato di Genova. Non avrebbe mai fatto una cosa del genere normalmente—Lucia era una donna che si teneva lontana dalle autorità, che credeva nei registri pubblici e nella ricerca tranquilla—ma quello che aveva scoperto non era più una questione di archivi polverosi.

L'agente che la ricevette era giovane, distratto, il tipo che ascolta con mezza attenzione. Lucia gli mostrò l'articolo, gli disse quello che sapeva: Giancarlo Moretti, sospettato di riciclaggio negli anni novanta, risultava come presidente di una fondazione culturale legittima. Nessun mandato d'arresto. Nessun processo. Solo il nome che riappariva, pulito, legale, intoccabile.

«Non è illegale cambiare fondazione», disse l'agente, e aveva ragione. «Se non c'è un procedimento aperto...»

«Capisco.»

Lucia uscì dal commissariato con una certezza nuova e più pesante. Non era la polizia che poteva aiutarla. Era Valentina. Era Marco. Era Giulia, con i suoi metodi di giornalista.

Tornò in macchina e guidò verso Portofino. La strada costiera era trafficata, turisti che si fermavano per fotografare il panorama, autobus che si infilavano negli spazi impossibili. Lucia guidava con automatismo, la mente già a Villa Doria, già nelle conversazioni che avrebbe dovuto avere.

Quando arrivò, Valentina era nello studio di Maurizio. Aveva i capelli raccolti in una coda disordinata, indossava una vecchia maglia grigia. Sembrava di non aver dormito.

«Moretti è vivo», disse Lucia subito, senza preamboli.

Valentina si voltò lentamente. «Dove?»

«Qui. In Liguria. È diventato presidente di una fondazione culturale, tutto regolare, tutto pubblico. È come se fosse rinato.»

Valentina si sedette sulla sedia di Maurizio. Il gesto era diventato naturale, ormai. Come se quella fosse davvero la sua poltrona.

«Significa che conosce il nostro interesse. Significa che sta proteggendosi.»

«Significa che ha avuto tempo di prepararsi», disse Lucia. «Se Claudio Rosselli stava per parlare, Moretti l'ha saputo. Moretti ha avuto mesi per riorganizzarsi.»

«E se Claudio non si è suicidato?»

Lucia non rispose. Non doveva. Era già scritto in quello che non diceva, in quello che tutte e due stavano pensando simultaneamente.

«Abbiamo l'indirizzo della fondazione?» chiese Valentina.

«Sant'Ambrogio di Rapallo. Una villa che era stata di proprietà di una famiglia Spinola.»

Valentina si alzò. Aveva quella espressione che Lucia aveva imparato a riconoscere negli ultimi giorni: non era paura. Era una cosa più fredda. Era la determinazione di chi aveva già deciso, e stava solo aspettando di scoprire fino a dove sarebbe arrivata.

«Andiamo a trovarla», disse.

. . .

Andrea sentì il legno cedere sotto le dita prima di accorgersi di quello che stava facendo. La cassaforte era dietro il ritratto di famiglia—quello vecchio, anni Settanta, dove suo padre indossava ancora il completo marrone e sorrideva come se il mondo fosse una cosa che aveva già capito.

Aveva trovato il pannello per caso. Cercava gli atti di successione, i documenti che Valentina gli aveva detto di cercare nella biblioteca. Poi la scaffalatura aveva oscillato sotto la pressione del suo peso, e il ritratto si era mosso di qualche centimetro, e dietro c'era la cassaforte.

Non era chiusa bene. Forse l'umidità di Portofino aveva dilatato il metallo, o forse suo padre si era stancato di fare il teatro perfetto, almeno in quella stanza. Andrea l'aprì.

Le cartelle erano ordinate. Perfettamente ordinate. Suo padre era un notaio, dopotutto—sapeva come si conservavano i documenti. Transazioni immobiliari. Bonifici internazionali. Nomi di società in Lussemburgo, nelle Isole Cayman. Gli anni novanta erano evidenziati con matita rossa. Rosselli. Moretti. Nomi che lui avrebbe riconosciuto dalla sera in cui Valentina e Lucia erano tornate dalla fondazione, i volti tesi come corde.

Andrea sentì il suo respiro diventare superficiale.

Quando Valentina comparve sulla soglia della biblioteca, lui stava ancora leggendo. Aveva il primo fascicolo tra le mani. Le pagine erano ingiallite, e il suo cuore batteva in modo irregolare, come se stesse tradendo qualcosa di sacro solo guardandole.

«Dove sono stata?» chiese Valentina. Non era una domanda. Era una richiesta di spiegazioni.

«Dove sei stata tu?» rispose Andrea, senza voltarsi. «Quando sei venuta qui a frugare nella cassaforte di papà? Quando hai deciso di non dirmi nulla?»

«Andrea.»

«Non mi toccare.» Si voltò di scatto. «Ti ho chiesto come stavi. Ti ho chiesto se la villa fosse a posto. Ti ho chiesto se avevi bisogno di aiuto legale per gli atti. Tu hai mentito.»

Valentina entrò nella stanza. Chiuse la porta dietro di sé. Il gesto era lento, calcolato, come se stesse contenendo qualcosa.

«Avevi ragione a volere proteggere la memoria di papà», continuò Andrea. La voce gli tremava. «Avevi ragione. Perché se la gente scopre questo—se la gente scopre quello che ha fatto—non c'è memoria da proteggere. C'è solo la rovina.»

«Ho cercato di capire prima di coinvolgerti.»

«Coinvolgermi? Mamma, sono già coinvolto. Sono il figlio di un riciclatore. Sono l'avvocato del figlio di un riciclatore. Domani mi chiameranno i colleghi. Tra una settimana, i clienti mi abbandoneranno.»

Valentina non disse nulla. Era rimasta in piedi accanto alla porta, le mani incrociate davanti al corpo come se si stesse trattenendo da qualcosa.

«Io posso controllare la narrazione», disse Andrea. «Se vado dalla polizia adesso, se spiego che ho scoperto i documenti, che ho deciso di fare la cosa giusta—»

«No.»

«Sì. È l'unico modo. È l'unico modo per salvarmi la reputazione.»

«No, Andrea.» Valentina si mosse verso di lui. «Perché Claudio Rosselli non si è suicidato. Perché Giancarlo Moretti sta ancora qui, ed è ancora pericoloso, e se tu vai dalla polizia con quei documenti senza sapere cosa sia successo davvero, stai firmando una sentenza di morte.»

Andrea guardò sua madre. Non l'aveva mai vista così. La paura aveva cambiato la forma del suo volto, aveva reso i suoi occhi più scuri, la bocca più dura.

«Non puoi sapere questo.»

«Posso sapere che preferisco che tu sia vivo e disonorato piuttosto che morto e integerrimo.» Valentina abbassò la voce. «Posso sapere che ho già perso tuo padre. Non perderò anche te.»

Andrea strinse il fascicolo tra le dita. Sentiva l'inchiostro antico macchiare la pelle.

«Allora mi devi dire tutto», disse. «Adesso.»

. . .

Marco aveva messo due bicchieri sul tavolo basso. Il vino era un bianco del Tigullio, secco, il tipo che si beve senza pensarci. Fuori dalla finestra il porto era ormai buio, solo le luci dei lampioni si riflettevano sull'acqua in strisce tremolanti.

Valentina era seduta sul divano, la schiena dritta, le mani strette in grembo. Non aveva toccato il bicchiere.

«Avevi ragione», disse Marco. «Su Moretti. Ho fatto alcune telefonate. L'uomo è intoccabile, almeno sulla carta. Fondazione registrata, donazioni pubbliche, tutto in regola con le tasse.»

«E chi controlla se le fondazioni sono davvero quello che dicono di essere?»

«Nessuno, finché qualcuno non presenta una denuncia con prove solide.» Marco si appoggiò allo schienale. «Valentina, se c'è qualcosa che devo sapere, è adesso.»

Lei si girò verso di lui. Poteva sentire il suo respiro, regolare e calmo. Quello di un uomo abituato a non mostrare fretta, nemmeno di fronte alle cose importanti.

«Se ti dico tutto, stai ascoltando come amico o come investigatore?»

«Sono in pensione», disse Marco. «Ma non smetterò mai di ascoltare come investigatore. Non posso farci niente.» Bevve un sorso di vino. «La domanda è: se non mi dici nulla, continuerò a essere utile? Probabilmente no.»

Valentina si alzò. Attraversò la stanza fino alla finestra. Di là dal vetro, il mare si muoveva con un suono sordo, ritmico, come il battito di una cosa viva.

«Mio marito stava riciclando denaro negli anni novanta. Attraverso transazioni immobiliari, attraverso la studio notarile. Giancarlo Moretti era il suo partner. Claudio Rosselli era l'intermediario, o qualcosa di simile.»

Non si voltò. Poteva sentire il silenzio che Marco lasciava dietro di sé, lo spazio che creava per le parole.

«Abbiamo i documenti. Ho i documenti. Andrea ne ha una copia, Giulia ne sa l'esistenza, Lucia Carbone ha iniziato a tracciare le transazioni negli archivi comunali. E Claudio Rosselli è morto, Marco. È stato trovato in porto con i polmoni pieni d'acqua.»

Marco si mosse. Lo sentì alzarsi, venire verso di lei, ma non la toccò. Semplicemente restò accanto, abbastanza vicino da farle sentire che c'era.

«Chi altri lo sa?»

«Moretti. Se Claudio stava per parlare, Moretti l'avrebbe saputo. Moretti è il tipo di uomo che non lascia le cose al caso.»

«Quanto tempo?»

«Claudio è stato trovato dieci giorni fa.» Valentina finalmente si voltò. «Moretti ha avuto tempo di prepararsi. Di ripulire. Di organizzarsi dietro quella fondazione come se fosse un santo.»

Marco la guardava senza espressione. Era quello che facevano i poliziotti, pensò Valentina: aspettavano, lasciavano che le persone si riempissero il silenzio.

«Mio figlio vuole fare la cosa giusta», continuò lei. «Vuole andare dalla polizia, ammettere tutto, salvarsi la reputazione. E io sto cercando di impedirgli di suicidarsi.»

«Hai paura di Moretti.»

«Ho paura che Moretti sia un assassino.»

Marco annuì lentamente. «Allora abbiamo un problema. Perché se Rosselli è stato ucciso e nessuno lo sa ancora, Moretti avrà la certezza di poter continuare. E se qualcuno comincia a fare domande adesso, avrà il terreno già preparato per le risposte.»

Valentina sentì il freddo. Era il freddo di chi capisce che non c'è più una via d'uscita semplice, che tutte le strade portano a qualcosa di brutto.

«Cosa facciamo?»

«Intanto, niente stupido. Niente denuncia ufficiale finché non sappiamo cosa abbiamo veramente. Perché se denunci Moretti senza prove sufficienti, lui sa che sei una minaccia. E se sa che sei una minaccia...»

Non finì la frase. Non aveva bisogno.

«Secondo», disse Marco, «non sei più sola in questo. Non da stasera.»

V

CAPITOLO

La Visita a Moretti



La macchina di Lucia sollevava polvere sulla strada bianca. Valentina guardava fuori dal finestrino gli ulivi nodosi che fiancheggiavano la proprietà, le recinzioni di legno marcio, il cancello arrugginito con il nome "Moretti Costruzioni" quasi illeggibile sulla targa di ferro.

«Sei ancora in tempo per tornare indietro», disse Lucia, le mani ferme sul volante.

«No.»

«Se ti vede, potrebbe capire che sai tutto.»

«So già tutto. O almeno, so abbastanza.» Valentina aprì la portiera prima che la macchina si fermasse completamente. «Lui non sa cosa so io. Questa è l'unica cosa che conta.»

Il cancello non era chiuso. Oltrepassarlo significava già qualcosa: significava che la proprietà era aperta, che nessuno si aspettava visite a sorpresa, che la sicurezza non era una priorità. Valentina notò la casa oltre gli ulivi—una costruzione moderna, anni Ottanta, cemento e vetrate, il tipo di cosa che Moretti avrebbe costruito per se stesso quando le regole erano ancora più elastiche.

Una cagna nera scappò dalla parte posteriore della casa, abbaiò una volta senza convinzione, poi tornò indietro.

«Calma», mormorò Lucia dietro di lei.

Un uomo apparve sulla soglia. Giancarlo Moretti non era quello che Valentina si aspettava. Aveva i capelli bianchi, la pancia ben evidente sotto una camicia di lino beige, le mani di chi lavora ancora nei cantieri nonostante la ricchezza. Almeno sessanta, forse più. Lo shock sul suo viso durò due secondi prima che lo nascondesse.

«Signora Doria.»

Non era una domanda.

«Signor Moretti», disse Valentina. «Mi scusi l'intrusione. Sono Lucia Carbone, archivista municipale. Abbiamo bisogno di parlarle di alcuni documenti relativi a transazioni immobiliari degli anni Novanta.»

Era la copertura che avevano preparato. Niente di strano in una vedova che riordina i fascicoli del defunto marito. Niente di strano in un'archivista che verifica la provenienza dei dati storici.

Moretti guardò Lucia, poi tornò a Valentina. La riconoscenza sul suo volto si era trasformata in qualcosa di più cauto.

«Documenti?»

«Relativi a Villa Doria e agli assetti immobiliari della proprietà negli anni di vostro, ehm, lavoro insieme a mio marito.» Valentina mantenne la voce ferma. «Sto cercando di mettere ordine nella documentazione prima di qualsiasi decisione sulla villa. È naturale che voglia verificare la legittimità delle transazioni.»

Una bugia costruita bene non ha fronde né radici visibili. Moretti la ascoltò, le labbra leggermente aperte, calcolando qualcosa dietro gli occhi.

«Maurizio era un uomo preciso», disse infine. «Tutti i nostri accordi erano documentati correttamente.»

«Sono sicura di questo», replicò Valentina. «Per questo preferisco verificare con la fonte. Lucia ha accesso ai registri comunali, ma le informazioni private rimangono private.»

Moretti fece un passo indietro, allargando la porta.

«Entrate. Offro un caffè.»

Non era un invito che potevano rifiutare. Valentina incrociò lo sguardo di Lucia—un'istante di comunicazione silenziosa—e varcò la soglia. La casa era fredda nonostante il caldo di giugno, il tipo di freddo che viene dall'aria condizionata spinta al massimo. Sulle pareti quadri di paesaggi liguri, niente di personale, il genere di cose che compri per riempire uno spazio.

In cucina, Moretti preparò il caffè senza parlare. Il rumore della moka riempiva il silenzio. Valentina osservava le sue mani: niente tremori, niente sudore sulla fronte. Se Moretti era scioccato di vederla, stava nascondendolo bene. O non aveva niente da nascondere. O aveva nascosto tutto così bene che una vedova curiosa non lo spaventava affatto.

«Quali transazioni vi interessano?» chiese Moretti, versando il caffè in tazze di porcellana.

Valentina sorseggiò. Era perfetto, amaro, come lo beveva anche Maurizio.

«Quella della Costa Brava. Nel 1996.»

Lo vide. Un microscopico irrigidimento della mascella, uno sguardo che si spense per un istante come se stesse accendendo una porta mentale e chiudendola subito dietro.

«Quella», disse Moretti, «era complicata.»

. . .

La tazza tremava leggermente nelle mani di Moretti. Non dalla paura, si disse. Dal caffè troppo caldo. Dalla stanchezza di portare questo peso per vent'anni.

«La Costa Brava non era complicata», disse infine. «Era illegale.»

Lucia tratteneva il respiro. Valentina rimase immobile, la tazza ferma a metà strada.

«Nel '96 stavamo riciclando denaro sporco attraverso acquisizioni immobiliari. Maurizio trovava le proprietà, io fornivo i contatti con i costruttori, Claudio gestiva i flussi bancari. Eravamo bravi. Troppo bravi, forse.» Moretti posò la tazza sul tavolo di marmo. «Claudio cominciò a sentirsi a disagio. Non è un'escusa—era complice quanto noi—ma il denaro aveva iniziato a pesargli. Diceva che dovevamo fermarci, che prima o poi qualcuno avrebbe parlato.»

«E Maurizio?» domandò Valentina. La voce non le tremava, ma le dita si stringevano intorno alla tazza.

«Maurizio non poteva permettere che Claudio parlasse. Non per moralità ritrovata, capisce. Per sopravvivenza. Se Claudio andava dai magistrati, portava giù tutti noi. E Maurizio aveva già costruito la sua reputazione, i suoi incarichi importanti, la sua posizione in città. Non l'avrebbe sacrificata.»

Moretti si alzò, camminò fino alla finestra che dava sul giardino irrigato artificialmente. Fuori, il sole batteva duro sulle pietre grigie.

«Claudio era debole», continuò. «Sempre stato. Affidabile negli affari, ma senza spina dorsale. Quando Maurizio gli disse che dovevamo incontrarci per discutere, Claudio andò. Una sera, la fine di agosto del '96. Dissero a tutti che Maurizio era in vacanza. Che Claudio stava chiudendo alcune pratiche.»

«Dov'è successo?» La voce di Valentina era molto bassa ora.

«Qui. In questa casa. Avevamo una riunione programmata, i tre di noi. Maurizio arrivò un'ora prima. Claudio non se l'aspettava.» Moretti si massaggiò la mascella. «Io ero in giardino. Sentii i rumori da dentro. Non gridava. Claudio non era il tipo che grida.»

Il silenzio nella cucina divenne concreto, pesante come piombo.

«Quando rientrai, Claudio era già morto. Maurizio stava pulendo il sangue dal divano. Mi disse che era necessario. Che era il prezzo del nostro affare. Mi disse che se avessi aperto bocca, la prossima volta sarei stato io.»

Lucia si strinse il braccio. Valentina non si mosse.

«Maurizio mise il corpo in una barca quella notte. L'ha portato in porto quando ancora era buio, l'ha gettato in acqua come se fosse spazzatura.» Moretti si volse dalle finestre. Gli occhi erano asciutti. «Hanno trovato Claudio due giorni dopo. I carabinieri dissero che era annegamento. Nessuno domandò se potesse essere stato un incidente. Nessuno domandò niente, perché Maurizio aveva già parlato con le persone giuste.»

«Perché non hai mai detto nulla?» chiese Valentina.

«Perché avevo paura. Perché ero complice. Perché Maurizio mi controllava tramite il terrore per i venti anni successivi. Mi ricordava ogni volta che ci incrociavamo che sapeva quello che avevo fatto, che sapeva quello che era capace di fare.» Moretti tornò al tavolo. «E perché quando ho scoperto che Claudio era stato trovato di nuovo—quando ho letto la notizia, dieci giorni fa—ho capito che Maurizio non era più qui a proteggermi. Che ero l'unico testimone rimasto. E che qualcuno poteva decidere che ero un rischio.»

«Allora sei scappato», disse Lucia.

«Sto cercando il coraggio di restare», rispose Moretti. «E di confessare tutto. Prima che qualcun altro prenda la decisione per me.»

. . .

Valentina rimase a lungo in silenzio, la tazza di caffè ormai freddo tra le mani. Attraverso la finestra della cucina, il giardino di Moretti degradava verso il mare, i gerani rossi fiaccati dal caldo. Non riusciva a fissarlo negli occhi, quell'uomo. Preferiva guardare il caffè, il modo in cui la schiuma marrone galleggiava sulla superficie.

«Trent'anni», disse infine. «Abbiamo dormito nello stesso letto per trent'anni.»

Moretti non rispose. Dalla stanza accanto arrivava il ticchettio di un orologio a pendolo, il suono più vero di qualsiasi parola avrebbe potuto essere.

«Non ti chiedo perdono per Maurizio», continuò Moretti. «Ma per me stesso, sì. Per aver taciuto. Per aver lasciato che Claudio restasse sepolto nel porto come se fosse niente.»

Valentina posò la tazza. Le dita le tremavano leggermente. Lucia, accanto a lei, aveva la mano posata sul suo braccio ma non diceva nulla. Sapeva che in questo momento il silenzio era il solo linguaggio possibile.

«Quando l'hai saputo? Che Claudio era stato trovato di nuovo?» chiese Valentina.

«Dieci giorni fa. Un articolo di una piccola rivista locale, quella che scrive di cronaca nera. Dicevano che le indagini erano state riaperte perché il corpo mostrava segni di violenza. Che prima avevano frainteso tutto.» Moretti si alzò, camminò verso il giardino. «Ho capito che il mio silenzio aveva una scadenza. Che qualcuno, prima o poi, avrebbe bussato alla mia porta. E che se non parlo io, qualcun altro potrebbe decidere che è meglio che io non parli affatto.»

Valentina lo seguì fuori. Il tramonto era già avanzato, il cielo striato di arancio e viola. I gerani sembravano assorbire gli ultimi raggi di luce.

«Se testimoni», disse Valentina, «la reputazione di Maurizio sarà distrutta. Non solo qui. A Genova, in tutti i circoli dove era conosciuto. I nostri figli dovranno affrontare questo. Andrea è avvocato, Giulia è giornalista. Entrambi costruiranno la loro carriera con il peso di un padre assassino sulle spalle.»

«Lo so», rispose Moretti.

«E lo farò comunque», aggiunse Valentina. «Non per te. Per Claudio. Per chiunque altro potrebbe avere fatto del male.»

Moretti si fermò. Aveva gli occhi lucidi, finalmente, ma non piangeva. Era il genere di pianto che rimane trattenuto, che consuma tutto dall'interno.

«C'è di più», disse. «Quando ho letto della riapertura del caso, ho cercato di contattare un mio cugino che lavora in questura. Mi ha detto che le indagini non sono solo sulla morte di Claudio. Qualcuno sta cercando i documenti. I fascicoli dei traffici immobiliari. E qualcuno sta cercando loro prima che li trovino i carabinieri.»

Lucia serrò la presa sul braccio di Valentina.

«Moretti, chi?»

«Non so. Ma sa che Valentina ha accesso alla villa. Sa che Maurizio conservava tutto. E sa che se quei documenti rimangono nascosti, il resto della rete rimane protetto.» Moretti si voltò verso di lei. «Per questo ti dico: se vuoi proteggere i tuoi figli, non è solo una questione di reputazione. È una questione di sopravvivenza. Devi portare quei documenti ai carabinieri. Devi farlo prima che qualcun altro decida che sei una minaccia.»

Valentina sentì il freddo nonostante il caldo della sera. Non era il freddo dell'aria condizionata di quella casa, ma qualcosa di più profondo. Era il freddo della consapevolezza che la verità, una volta iniziata, non si poteva più fermare.

«Quando sei pronto a testimoniare?» chiese.

«Domani. Domani mattina, se possibile. Prima che cambi idea. Prima che la paura mi paralizzi di nuovo.»

Valentina annuì. Sentiva il peso della decisione scendere sulle spalle come una mantella di piombo. Ma sentiva anche, stranamente, il sollievo di chi finalmente smette di mentire a se stesso.

VI

CAPITOLO

Il Crollo della Famiglia



Valentina aveva scelto il salotto principale perché il sole calava dietro le finestre e la luce dorata avrebbe potuto servire da cuscinetto contro quello che stava per dire. I divani erano disposti a triangolo, come se il layout della stanza potesse determinare l'esito della conversazione. Era un'illusione, lo sapeva.

Andrea arrivò per primo, con la cartella di pelle sotto il braccio e l'aria di chi aveva appena chiuso un affare importante. Giulia seguì dieci minuti dopo, il telefono in mano, gli occhi già stanchi. Nessuno dei due aveva chiesto perché la madre li convocava di sera. Aveva una voce nei messaggi che non ammetteva discussioni.

«Devo dirvi delle cose», disse Valentina quando entrambi furono seduti. Non offrì caffè. Non disse "come state". Aveva imparato da Moretti che le formalità consumano solo il tempo che non hai.

Andrea si appoggiò allo schienale. «Riguarda il restauro? Perché se è una questione di costi—»

«Riguarda vostro padre.»

Il silenzio precipitò come una pietra in un pozzo. Giulia smise di toccare il telefono.

Valentina respirò. Aveva provato le parole durante la notte, seduta nello studio di Maurizio, circonda dai fascicoli che non avrebbe più potuto nascondere. Le parole non diventavano meno terribili con la pratica.

«Nel 1994, un uomo di nome Claudio Rosselli è stato ucciso. Maurizio lo ha fatto. O l'ha fatto fare.» Valentina pausa. «Il corpo è stato gettato in mare. Siamo stati tutti portati a credere che fosse un incidente.»

Andrea si mosse come se avesse ricevuto una spinta. «Questo è insensato. Chi te lo ha detto? Perché dovresti credere a—»

«Giancarlo Moretti era presente. Ha confessato tutto poco ore fa. Testimonerà domani mattina.»

«Moretti è un corrotto, un criminale, probabilmente il vero assassino che—»

«Andrea.» Valentina alzò una mano. Non con aggressività. Con il peso della certezza. «I documenti sono qui. Nello studio di tuo padre. Registri paralleli, transazioni cifrate, immobili intestati a prestanome. Tutto collega Maurizio a una rete di riciclaggio che ha operato per due decenni.»

Giulia aveva iniziato a scrivere nel suo taccuino. Non appunti disordinati. Domande strutturate, come se il suo cervello di giornalista stesse già ricostruendo la narrativa.

«Quanto tempo lo sapevi?» chiese.

«Da pochi giorni.»

«E non hai detto niente?» Andrea si alzò. «Hai lasciato che questi documenti stessero qui, nella villa, senza avvertirci? Senza consultare un avvocato? Senza—»

«Senza permetterti di bruciarli.» Valentina lo guardò dritto. «Che è esattamente quello che avresti fatto.»

Andrea impallidì. Non negò.

«Domani mattina porto tutto ai carabinieri. È il motivo per cui vi ho riunito. Non voglio che lo scopiate dai giornali. Non voglio che vi arrivi da altre fonti.»

«La mia carriera,» disse Andrea, e la voce gli tremò leggermente. «Madre, la mia carriera è costruita sulla reputazione della famiglia. Se questo esce—»

«Uscirà comunque,» intervenne Giulia senza alzare lo sguardo dal taccuino. «Moretti confessa, i fascicoli vengono sequestrati, l'inchiesta si riapre ufficialmente. Non è una questione di se, ma di quando e come.»

«Allora almeno possiamo controllare il racconto. Possiamo dire che—»

«Che cosa?» Valentina si alzò. «Che tuo padre era un assassino che ha costruito la sua fortuna sul denaro sporco? Che tua madre è rimasta seduta al buio per trent'anni senza chiedersi niente?»

La sua voce non era gelida. Era peggio. Era il tono di chi ha smesso di pretendere che le cose fossero diverse da quello che erano.

Andrea la guardò con un'espressione che Valentina non aveva mai visto prima. Non era rabbia. Era il volto di un figlio che stava guardando sua madre per la prima volta senza le lenti della memoria familiare.

Giulia continuava a scrivere.

«Domani mattina,» ripeté Valentina. «Prima che sia troppo tardi.»

. . .

Andrea stava ancora nella biblioteca quando Valentina si avviò verso le scale. L'aveva sentita uscire dalla sala da pranzo, sentita salire il corridoio con quel passo stanco che non le riconosceva, e adesso era solo di fronte alla vetrina dei libri di diritto del padre, le spalle tese come corde di violino.

«Aspetta.»

Valentina si fermò sulla soglia. Non si voltò subito.

«Abbiamo finito di parlare, Andrea.»

«No. Non abbiamo finito.» Si girò. Aveva gli occhi gonfi, le guance ancora umide. Sembrava più giovane così, pensò Valentina con una fitta al petto, e insieme più fragile. «Hai detto che domani mattina vai dai carabinieri. Io dico che non puoi.»

«Puoi dirlo. Non cambia niente.»

«Puoi farmi cambiare idea.» Andrea attraversò la stanza. Nel chiarore della lampada da terra, il suo volto aveva l'aspetto di una scultura incompiuta, qualcosa ancora in fase di realizzazione. «Mamma, ascoltami. Ho parlato con Colombo, il socio dello studio. Non ufficialmente, ma come consulenza. Se presenti quei documenti, se testimoni di aver trovato una contabilità parallela, gli investigatori inizieranno a scavare negli ultimi trent'anni della carriera di papà. Non solo nei traffici. Negli incarichi. Nei clienti. In tutto.»

«È quello che deve accadere.»

«No.» Andrea mosse un passo più vicino. «È quello che *tu* hai deciso che accada. Senza consultarci. Senza consultare un avvocato specializzato in diritto penale che ti dica quali sono le conseguenze reali per questa famiglia.»

Valentina rimase ferma. Il suo corpo occupava lo spazio tra Andrea e la porta come un confine.

«Le conseguenze sono che la verità emerge. Che la gente che ha fatto male paga. Che i nostri figli non vivono costruiti su una bugia.»

«I nostri figli,» ripeté Andrea, e qualcosa nel tono si ruppe, «hanno vite costruite adesso. Io ho una carriera. Giulia ha credibilità come giornalista investigativa perché ha un cognome rispettabile. Tuo marito—» Si fermò. Non riuscì a dirlo. «Nostro padre ha fatto quello che ha fatto trent'anni fa. È morto. È finito.»

«Non è finito. Moretti è qui, e Claudio Rosselli è morto nel porto, e qualcuno sta cercando i documenti prima che li trovi la polizia. Niente è finito, Andrea. È solo stato sepolto.»

«Che è esattamente dove dovrebbe rimanere.»

Le parole caddero nello spazio tra loro come pietre in un pozzo. Valentina le sentì toccare il fondo, rimbalzare, creare onde.

«Se fai questo,» continuò Andrea, la voce più bassa adesso, più controllata, il che era peggio, «se domani mattina ti presenti ai carabinieri con quei fascicoli, io non ti parlerò più. Capisci? Non come figlio. Come avvocato, come uomo, come persona. Farò tutto quello che posso per proteggere il nostro nome, e tu sarai dalla parte opposta.»

Valentina non si mosse. Poteva sentire il peso della minaccia, il suo volume reale. Era una minaccia seria. Andrea non diceva queste cose leggermente. Tutto in lui era preciso, misurato, calcolato. Era il suo stile, la sua forza, e adesso era anche la sua arma.

«Allora dovremo entrambi imparare a vivere con questa scelta,» disse Valentina.

«Mamma—»

«No.» Alzò una mano. «Ho passato trent'anni a vivere con le scelte di tuo padre. Ho imparato a non fare domande. Ho imparato a sorridere alle cene quando sapevo che qualcosa non tornava. Ho imparato a dormire accanto a un uomo che non conoscevo. E adesso che finalmente posso scegliere, tu mi chiedi di scegliere te invece della verità.»

Andrea chiuse gli occhi.

«Non posso,» disse Valentina. «E se questo significa perderti, allora almeno avrò perso il mio vero figlio, non l'immagine che tuo padre ha costruito di quello che dovevi essere.»

Rimase un momento ancora, poi uscì dalla biblioteca. Dietro di lei, nel silenzio della casa, sentì Andrea che non la seguiva.

. . .

L'ufficio di Giulia occupava il terzo piano di uno stabile grigio in via Venti Settembre. Pareti bianche, scrivania di design minimalista, niente fotografie di famiglia. Valentina aveva notato questo dettaglio anni fa e non aveva mai chiesto perché.

Giulia riordinava fascicoli quando sua madre entrò. Non si alzò subito. Continuò a spostare carta da un lato all'altro della scrivania, come se stesse guadagnando tempo per pensare.

«Ho letto i documenti che hai portato,» disse infine. «Quelli sequestrati a Moretti.»

Valentina si sedette senza essere invitata. Era stanca di aspettare inviti.

«E?»

«E Claudio Rosselli è stato ucciso.» Giulia sollevò lo sguardo. «Non è un'opinione. È quello che dicono i fascicoli. Il medico legale ha trovato tracce di cloroformio nei polmoni. È stato annegato mentre era già incosciente. Quindi non è un incidente, non è un suicidio. È omicidio.»

Valentina respirò piano. Una parte di lei lo sapeva già. Ma sentirlo dire ad alta voce da sua figlia, in questo ufficio ordinato e asettico, rendeva la cosa reale in modo diverso.

«Moretti ha confessato?»

«Moretti ha detto che ha fatto un accordo con qualcuno. Non ha nominato il nome. Ma nei registri contabili che hai trovato c'è una sigla ricorrente: M.D. negli anni Novanta, poi più niente dopo il Duemila.» Giulia appoggiò le dita sulla scrivania. «Tuo marito ha smesso di riciclare denaro proprio quando Claudio Rosselli ha iniziato a fare domande.»

«Mio Dio.»

«Sì.»

Silenzio. Fuori dalla finestra, Genova continuava. Traffico, voci, la città che non sapeva niente di quello che stava accadendo in questa stanza.

Giulia si alzò e andò alla finestra. Restò di spalle a sua madre.

«Se testimonio su quello che ho visto nei documenti, se dico al tribunale quello che so su papà e su Moretti, finisce male. Per tutti. Per te, perché la stampa ti trasformerà nella vedova ignara che ha tradito il marito. Per Andrea, perché la sua carriera è finita. Per me, perché sarò sempre la figlia che ha mandato in galera il padre, almeno moralmente, anche se era già morto.»

«Lo so,» disse Valentina.

«Però,» continuò Giulia, girandosi, «se non testimonio, se fingiamo che tutto questo non esista, allora Claudio Rosselli rimane morto senza ragione. E Moretti rimane libero. E chiunque ha aiutato papà, chiunque ha condiviso quel segreto per trent'anni, continua a camminare per Genova come se niente fosse.»

Valentina non disse niente. Aspettò.

«Ho chiamato un collega,» proseguì Giulia. «Un penalista vero, non io. Non posso rappresentarti ufficialmente, ma posso lavorarci dietro. Posso analizzare i fascicoli, posso trovare i buchi nella versione di Moretti, posso prepararti per quello che accadrà quando vai ai carabinieri.» Fece una pausa. «Ma devi sapere che significherà il fine della nostra famiglia come l'abbiamo conosciuta.»

«È già finita,» disse Valentina. «È finita quando tuo padre ha firmato il primo documento falso. Quando ha scelto di nascondere invece di confessare. Quando ha lasciato morire un uomo senza dire la verità.»

Giulia tornò alla scrivania. Si sedette di fronte a sua madre, non dietro la scrivania questa volta. Come se stessero parlando da uguali.

«Allora facciamo questo insieme,» disse. «Domani mattina vai dai carabinieri con Marco. Io preparo il fascicolo per il penalista. Mercoledì facciamo una conferenza stampa e controlliamo il racconto. Non permettiamo a nessuno di scrivere la storia per noi.»

Valentina sentì qualcosa allentarsi nel petto.

«Tu credi che sia giusto?»

Giulia sorrise, ma non era un sorriso felice.

«Creo che sia necessario. Se creda che sia giusto, non lo so ancora. Forse lo saprò tra vent'anni.»

VII

CAPITOLO

La Confessione Pubblica



La fluorescenza della sala interrogatori faceva sembrare tutto più sporco di quanto non fosse in realtà. Marco Benedetti guardò Giancarlo Moretti seduto oltre il tavolo di metallo grigio, le mani piatte davanti a sé come se stesse aspettando qualcosa da toccare.

L'avvocato di Moretti, un uomo con gli occhiali spessi e l'espressione di chi non dorme da due giorni, bisbigliava istruzioni al suo cliente. Marco non udiva le parole, solo il tono. Deprecativo. Timoroso.

Bene.

«Registrazione inizia alle 9.47 del 12 novembre,» disse Marco verso il dispositivo sulla parete. Parlava lentamente, pronunciando bene ogni sillaba. Aveva fatto questa operazione centinaia di volte, ma non si stancava mai della precisione. Era la precisione che trasformava le parole in prove, e le prove in verità. «Presenti il maresciallo Marco Benedetti, il signor Giancarlo Moretti, l'avvocato Ferrante, e il cancelliere Sartori.»

Sartori, seduto nell'angolo con il registratore digitale e il taccuino, fece un cenno.

Marco incrociò le mani sul tavolo e guardò Moretti negli occhi. L'uomo aveva una strana colorazione giallastra sotto gli occhi, come se la pelle fosse stata tirata troppo forte. Paura o fegato malato. Probabilmente entrambi.

«Signor Moretti, lei è qui volontariamente per fornire una dichiarazione riguardante i suoi rapporti commerciali con il notaio Maurizio Doria negli anni 1989-1996. È corretto?»

«Sì,» disse Moretti. La voce era rauca. Bevve un sorso d'acqua dal bicchiere di plastica davanti a lui. L'acqua tremava leggermente nel bicchiere. «Voglio chiarire tutto.»

Marco aspettò. Non disse niente. Aveva imparato anni fa che il silenzio era lo strumento più utile che un maresciallo avesse. La gente odiava il silenzio. Preferiva confessare piuttosto che stare in quel vuoto.

«Maurizio e io abbiamo lavorato insieme in operazioni di acquisizione immobiliare,» continuò Moretti. «Immobili in difficoltà. Proprietà in cui c'erano problemi di titolo, o di eredità contese, o semplicemente proprietari che avevano bisogno di liquidità veloce.»

«Proprietari che avevano bisogno di liquidità veloce,» ripeté Marco con un tono neutro. «Lei sta parlando di denaro di provenienza illecita che doveva essere ripulito attraverso transazioni immobiliari.»

L'avvocato di Moretti si mosse. Marco alzò una mano.

«Lasci che finisca. Poi potrà intervenire.»

Moretti annuì lentamente. «Sì. Denaro. Maurizio aveva i contatti. Aveva accesso ai registri, ai documenti ufficiali. Poteva creare carte che sembravano legittime. Io fornivo gli immobili, le transazioni. Lui forniva la faccia pulita, la reputazione.»

«E Claudio Rosselli?»

Il nome provocò una contrazione nei muscoli della mascella di Moretti. Buono. Marco vide il cancelliere annotare il movimento.

«Claudio era il corriere. Portava il denaro, faceva gli assegni, coordinava i tempi. Era il nostro punto di contatto con i fornitori.»

«Con i fornitori di denaro sporco.»

«Sì.»

Marco si appoggiò allo schienale della sedia. Fuori dalla finestra striata di grigione, Genova continuava la sua vita normale. Persone che andavano al lavoro, che compravano caffè, che non sapevano che in questa stanza, in questo momento, un uomo stava confessando tre decenni di crimini.

«Signor Moretti, lei sa come è morto Claudio Rosselli?»

L'avvocato si mosse di nuovo. «La mia cliente non deve rispondere a domande relative a crimini che non ha confessato.»

Marco non distolse lo sguardo da Moretti.

«Ho detto al signor Moretti che poteva fornire una dichiarazione volontaria. Questo significa che risponde alle domande che ritiene opportune. Signor Moretti?»

Moretti guardò il suo avvocato. Poi guardò Marco.

«Non so come è morto,» disse. «So che era diventato un problema. So che aveva paura. So che una settimana prima di annegare, ha detto a Maurizio che voleva parlare con qualcuno. Voleva confessare.»

Marco sentì qualcosa irrigidirsi nello stomaco.

«E poi?»

«E poi è stato trovato in mare.»

La sala interrogatori divenne più silenziosa di prima. Anche il rumore della ventilazione sembrò affievolirsi.

«Lei sta suggerendo che Claudio Rosselli è stato ucciso per impedirgli di confessare?»

Moretti non rispose subito. Bevve ancora un po' d'acqua.

«Non sto suggerendo niente,» disse infine. «Sto dicendo che è quello che accadde.»

Lucia rilegge il pezzo per la settima volta. Sullo schermo, le parole tremano sotto il neon della redazione.

«Trent'anni di silenzio: come una famiglia genovese ha protetto il riciclaggio di Maurizio Doria».

Il titolo è pulito. Accurato. Non urla. Questo è importante.

Dietro di lei, il rumore della redazione pomeridiana: tastiere che cliccano, telefoni che squillano in sottofondo, due caporedattori che discutono animatamente di una notizia sulla giunta comunale. Nessuno sa ancora che fra tre ore il loro giornale pubblicherà qualcosa che farà tremare Genova.

Lucia scorre di nuovo i paragrafi introduttivi.

Ha intervistato Valentina due giorni fa. Sedute nel salotto di Villa Doria, fra i mobili antichi e la luce che entrava obliqua dalle finestre. Valentina aveva le mani ferme quando ha raccontato dei documenti trovati, della confessione di Moretti, della verità su Claudio Rosselli. La voce non le tremava. Solo una volta, quando ha parlato di suo marito che sceglieva il denaro sporco, si è fermata. Ha inspirato. Ha continuato.

«Devi scrivere la verità,» le aveva detto. «Non una versione gentile della verità. La verità.»

Lucia ha fatto quello. Ha controllato ogni fonte, ogni data, ogni transazione immobiliare. Ha parlato con il penalista di Giulia, con l'ufficiale dei carabinieri che ha condotto l'interrogatorio di Moretti, persino con un vecchio impiegato dello studio notarile che ha confermato l'esistenza dei registri paralleli.

Quello che emerge dal pezzo non è la storia di una donna che scopre una bugia. È la storia di come una menzogna strutturata, ripetuta ogni giorno per trent'anni, diventa invisibile. Come diventa normalità. Come trasforma chi la mantiene in un complice silenzioso.

Il terzo paragrafo parla di Claudio Rosselli. Lucia ha scritto qualche riga sulla sua famiglia, sulla moglie che ancora vive a Portofino e non ha mai saputo come suo marito è finito in mare. Ha scelto di non dire «omicidio» perché tecnicamente Moretti non l'ha confessato. Ha scritto «circostanze sospette» e ha allegato la cronologia: la volontà di Rosselli di confessare, l'improvvisa morte, l'assenza di un'inchiesta adeguata all'epoca.

I lettori capiranno.

Lucia copia il testo nel sistema di pubblicazione. Controlla l'ora: 16:47. Il pezzo è programmato per uscire alle 18:00, quando i giornali online iniziano a decelerare e la gente controlla il telefono prima di cena.

Il caporedattore passa accanto alla sua scrivania.

«È pronto?»

«Sì.»

«Valentina lo sa che esce oggi?»

«Lo sa.»

«E i figli?»

Lucia pensa a Marco che ha informato Andrea e Giulia della pubblicazione. Li ha chiamati lui, come favore a Valentina. Come protezione, almeno dal punto di vista della tempistica. Niente sorprese pubbliche.

«Lo sanno,» dice Lucia.

Il caporedattore annuisce. Non chiede altro. In venticinque anni di giornalismo ha imparato quando una storia è solida. Questo è solido.

Lucia rimane seduta alla scrivania. Lo schermo lampeggia. Il pezzo è lì, pronto, con il timestamp di pubblicazione inserito. Tra due minuti e tredici secondi, il nome Doria diventerà pubblico in un modo che nessun articolo successivo potrà contenere. Gli algoritmi lo amplificheranno. Le agenzie lo riprenderanno. Entro domani, sarà sui tg nazionali.

La carriera di Andrea avrà un'ombra permanente.

La serenità di Valentina sarà esposta al giudizio di sconosciuti.

Il nome del padre diventerà sinonimo di crimine.

Lucia clicca su «Pubblica».

Lo schermo lampeggia una volta. Il pezzo scompare dal suo editor e appare online.

Fatto.

Lucia chiude il laptop. Fuori dalla finestra della redazione, Genova non sa ancora che il porto che ha protetto segreti per trent'anni sta per diventare il simbolo di come la corruzione trasforma intere famiglie in vittime di se stesse.

Il suo telefono inizia a vibrare.

. . . .

Valentina vede le persone girarsi mentre attraversa la piazza. Non tutte. Alcuni continuano a bere il caffè, a leggere il giornale, a fingere che non l'abbiano notata. Ma altri sì. Gli sguardi si fermano su di lei il tempo necessario per comunicare quello che sanno, quello che hanno letto online, quello che stanno già raccontando ai loro tavoli.

Si ferma davanti al Caffè Stella. Ha bisogno di caffè. Ha dormito tre ore stanotte, tra il momento in cui Marco le ha detto che l'articolo era stato pubblicato e l'alba grigia che le ha rivelato il suo viso invecchiato nello specchio del bagno.

Il barista non la guarda negli occhi quando le prepara l'espresso.

«Buongiorno, signora.»

Ha cambiato il tono. Rimane cordiale, ma è cordialità professionale, quella che si usa con le estranee. Valentina pensa che sia meglio così. Almeno è coerente.

Siede al tavolo più vicino all'ingresso, quello dove soleva stare con Lucia. Oggi Lucia non c'è. Probabilmente non verrà per un po'. L'articolo ha il suo nome, la sua firma investigativa, il suo coraggio. E accanto a quello c'è il nome di Valentina, la vedova che ha tradito il segreto di famiglia.

«Valentina.»

Si volta. È Francesca Morello, che vive tre case sopra Villa Doria. Hanno cenato insieme almeno dieci volte negli ultimi due anni. Le loro figlie hanno giocato insieme da bambine.

«Francesca.»

«Volevo solo dire...» Francesca tiene una borsa della spesa in una mano e il telefono nell'altra. «Volevo dire che è stato coraggioso. Quello che hai fatto. Difficile, ma coraggioso.»

Valentina sente qualcosa sciogliersi dentro il petto. Non si aspettava gentilezza. Non sa come gestirla.

«Grazie,» riesce a dire.

«Tua madre ti avrebbe approvato. Maurizio... beh, Maurizio era Maurizio. Ma tu sei sempre stata diversa.»

Francesca le stringe il braccio per un secondo, poi se ne va verso il mercato. Valentina la guarda allontanarsi e si rende conto che non sta piangendo. Non ancora. Il pianto viene dopo, quando la guardia cala.

Il caffè si raffredda nella tazza.

Attorno a lei, la piazza respira. Turisti che non sanno niente. Abitanti che sanno tutto e stanno decidendo che cosa pensare. Una coppia di anziani che si guarda come se avessero appena scoperto che il loro quartiere nascondeva un cadavere dentro le mura. Perché è questo. Il porto che hanno amato, le case che hanno rispettato, la comunità che credevano coesa: era tutto costruito su una bugia grande come una villa.

«Posso?»

Marco è lì, con il suo caffè già in mano. Non chiede il permesso come farebbe un estraneo. Lo chiede come farebbe un uomo che sa di stare per fare qualcosa di pubblico e vuole darle la possibilità di rifiutare.

«Sì.»

Si siede accanto a lei, non di fronte. È un gesto piccolo, ma significativo. Non la mette sotto esame. La mette al suo fianco.

«Come stai?»

«Non lo so ancora,» dice Valentina.

Vedono che Mario Fassone, il vecchio pescatore, li osserva dal suo tavolo. Vede che Marco non si alza, non si scusa, non finge di essere lì per caso. Rimane seduto accanto a una donna il cui nome è appena diventato simbolo di tradimento familiare. E questo, in una piazza piccola come Portofino, è una dichiarazione.

Valentina prende il caffè. Beve. Non è più caldo, ma non importa. Importa che lo sta bevendo, che respira, che non è scomparsa.

«Andrea ha chiamato,» dice Marco piano.

Valentina aspetta.

«Dice che vuole parlarti. Ha letto tutto.»

VIII

CAPITOLO

Il Prezzo della Verità



La camera da letto di Villa Doria è fredda. Valentina non ha acceso il riscaldamento—abitudine di quando Maurizio era vivo, quando lui entrava di sera e lei spegneva tutto per fargli trovare il silenzio. Ora il silenzio è l'unica cosa che ha.

Sono le tre di notte. Ha provato a dormire due volte. La terza volta ha rinunciato.

Sul comodino, il telefono mostra ventisette messaggi. Non li legge. Legge solo quello di Andrea, il primo che è arrivato poco dopo le venti, quando la piazza ancora sussultava per la notizia: "Non voglio parlarti adesso. Dammi tempo."

Tempo. Come se il tempo potesse fare qualcosa. Come se domani mattina lui si sveglierà e capirà che sua madre ha distrutto la reputazione della famiglia per una cosa giusta.

Valentina si alza dal letto. Accende la luce della scrivania—quella che era di Maurizio, prima. Ha spostato tutto in camera da letto settimane fa, non poteva stare nello studio di lui. Non ancora. Prende un foglio di carta intestata. La penna. Le mani le tremano un poco.

Caro Andrea,

Scrivo così. Poi cancella. Ricomincia.

Sapevo che questo ti avrebbe fatto male.

Cancella di nuovo. La carta si strappa un poco dove la penna ha premuto troppo forte.

Valentina si alza, cammina fino alla finestra. Il mare di notte è solo un suono, non una forma. Non riesce a distinguere l'orizzonte. È tutto nero, tutto confuso, come se il mondo esterno fosse una continuazione della sua testa.

Torna alla scrivania.

Non so come dirvi che ho scelto di farvi male per non farvi male peggio. Non so come spiegare che una madre guarda i suoi figli adulti e a volte non sa se proteggerli significa mentire o raccontare la verità. Ho scelto la verità. So che non vi sembra una protezione. So che sembra un tradimento.

Legge quello che ha scritto. È terribile. È autopietico. È tutto quello che non dovrebbe essere.

Strappa il foglio.

Rimane seduta al buio—ha spento la luce—e sente il peso della notte su di sé come una cosa fisica. Come una mano che la tiene ferma. La villa intorno a lei è piena di spazi che non occupa. Stanze che non accende. Corridoi che non percorre. È come vivere dentro uno scheletro.

Pensa a Andrea quando aveva dieci anni. Era estate, una festa di famiglia. Lui aveva vinto una gara di nuoto e Maurizio non era venuto perché aveva una riunione importante. Valentina l'aveva visto cambiare in quel momento: il modo in cui il bambino aveva capito che l'amore del padre veniva dopo l'importanza del padre. E lei non aveva detto niente. Aveva solo abbracciato suo figlio e aveva sorridere.

Aveva sempre scelto il silenzio, per non rompere niente.

Ora che ha scelto la verità, tutto è rotto.

Il telefono vibra. Giulia.

"Mamma, dove sei? Sei ok? Rispondi per favore."

Risponde: "Sono a casa. Sto bene."

Non è vero. Ma mentire a Giulia sembra l'unica cosa rimasta che sa fare bene.

Rimane alla finestra fino all'alba. Non piange. È come se il suo corpo avesse dimenticato come farlo, come se la pelle fosse diventata impermeabile al dolore. Come se tutto quello che poteva uscire l'avesse già fatto durante quegli ultimi mesi di ricerca, di scoperta, di scelta.

Quando la luce comincia a tornare—grigia, lenta, come se anche il sole avesse dubbi—Valentina sente il telefono squillare.

È Marco.

«Ho visto Andrea,» dice. «Vuole vederti. Non oggi, ma... presto.»

Valentina non risponde subito.

«Grazie,» dice infine.

«Non ringraziarmi. Non ho fatto niente di speciale.»

Dopo che Marco ha riattaccato, Valentina guarda ancora il mare. Adesso lo vede. È ancora grigio, ma almeno esiste.

. . .

Giulia arriva al caffè con una cartella di carta marrone, il tipo che usano gli avvocati quando portano cattive notizie. Valentina lo sa già dal modo in cui sua figlia muove la sedia, come se dovesse fare spazio a qualcosa di pesante.

«Ho parlato con Stefano Abati,» dice Giulia. Non si siede subito. Appoggia la cartella sul tavolo e guarda la madre. «Conosci Abati? Specializzato in diritto penale, lavora con la Procura.»

«No.» Valentina ordina un caffè anche a sua figlia, per guadagnare tempo. «Come lo hai conosciuto?»

«Attraverso il giornale. Quando ho iniziato a fare investigazioni sulle transazioni degli anni Novanta, lui mi ha avvertito che stava per partire un'inchiesta ufficiale.» Giulia si siede. Le sue mani rimangono sulla cartella, come se dovesse trattenerla. «Mamma, le cose sono più complicate di quello che avevamo pensato.»

Il caffè arriva. Valentina lo lascia raffreddare.

«Dimmi.»

«Moretti non era solo un socio. Era il collaterale umano. Maurizio gli prestava denaro attraverso le transazioni immobiliari, e Moretti gli restituiva una percentuale. È un sistema di riciclaggio classico, ma con una variante: alcuni degli immobili sono stati intestati a nomi di comodo. Altre proprietà sono ancora in una zona grigia legale.» Giulia respira. «Villa Doria, inclusa.»

Valentina non muove il caffè. Non lo tocca nemmeno.

«Cosa significa?»

«Significa che il Tribunale sta valutando se la villa sia parte dei proventi illeciti. Non direttamente, naturalmente. La villa è intestata a te da prima che Maurizio morisse. Ma il valore che ha oggi, quella parte di apprezzamento immobiliare, potrebbe essere stato alimentato dalle transazioni sospette.» Giulia apre la cartella e mostra documenti che Valentina non legge. Non potrebbe leggere, non in questo momento. «Abati dice che c'è il cinquanta per cento di probabilità che il Tribunale ordini un sequestro preventivo su una parte del patrimonio. Non tutto, ma una parte significativa.»

«Quanto?»

«Dipende da come riusciranno a provare il nesso diretto tra i proventi e l'apprezzamento. Potrebbe essere il trenta per cento della villa. Potrebbe essere il sessanta.»

Valentina finalmente prende il caffè. Beve. È freddo ormai, non importa.

«Quindi potrei perderla.»

«Non perderla. Il sequestro è diverso. Significa che non puoi venderla, non puoi dare garanzie su di essa. Ma se il processo si conclude bene, se riusciamo a provare che la villa era già in tuo possesso prima dei traffici più gravi...»

«Giulia.» Valentina posa la tazza. «Potrei perderla.»

Sua figlia non risponde subito. Lo sa che è vero. Lo sa che sta cercando di ammorbidire una cosa che non ha ammorbidimenti.

«Sì,» dice infine. «Potrebbe succedere.»

Il rumore del caffè intorno a loro continua. Persone che parlano di lavoro, di figli, di piani per il fine settimana. Vite normali che non hanno scoperto che le fondamenta sotto di loro erano marce.

«E Andrea?» chiede Valentina.

«Abati dice che Andrea non è esposto legalmente. Era minorenne durante i traffici. Nessuno penserà che sapeva qualcosa. Il suo nome non appare in nessun documento.»

«Bene.» Valentina incrocia le mani sul tavolo. Guarda sua figlia. «Allora abbiamo fatto la cosa giusta.»

Giulia sente il peso di quella frase. Vede che sua madre l'ha detto con una certezza che non dovrebbe avere, non in questa situazione. E per un istante, Giulia capisce che non sta guardando una donna in rovina. Sta guardando una donna che ha già deciso che il prezzo della verità è un prezzo che può pagare.

«Mamma...»

«Quando comincerà il sequestro?»

«Tra due settimane. Abati mi ha avvertito prima di notificare ufficialmente.»

Valentina annuisce. Guarda verso la finestra del caffè, dove si vede un scorcio di via Garibaldi. Da lì, non lontano, c'è lo studio notarile di Maurizio. Ancora aperto. Ancora con il suo nome sulla porta.

«C'è altro?» chiede.

«No. Questo è tutto quello che posso dirti adesso.»

Valentina si alza. Bacia sua figlia sulla fronte. Non è un gesto che fa spesso, e Giulia lo sente come una dichiarazione di guerra, o di pace. Non è sicura quale delle due.

«Grazie di avermi detto la verità,» dice Valentina.

Esce dal caffè mentre il sole di novembre batte sui selciati di Genova, e per la prima volta in sei mesi, non sente il peso della villa sopra di sé. Lo sente davanti a sé, come una sfida che può guardare negli occhi.

. . .

Marco ha messo due bicchieri di Vermentino sulla ringhiera della terrazza. Non aveva voluto fare troppo. Non aveva voluto che sembrasse preparato, come se avesse passato il pomeriggio a pulire e a pensare a come disporsi. Ma l'aveva fatto comunque.

Valentina arriva con le spalle curve. Indossa un cardigan grigio che non le piace, lo vede dal modo in cui lo tira giù. Il sole sta cadendo dietro Camogli e colora il mare di un arancione che non sembra reale.

«Grazie di avermi invitata,» dice.

«Non sapevi che potevi venire prima?»

Lei sorride. Un vero sorriso, non quello che usa con gli altri. «No.»

Marco le porge un bicchiere. Lei lo prende, e per un istante le loro dita si sfiorano. Lui non la ritira. Lei nemmeno.

Rimangono in piedi. Non riescono a sedersi, non ancora. È troppo presto per quella intimità, per le sedie affacciate l'una verso l'altra. Meglio la ringhiera. Meglio il mare come testimone.

«Andrea ha detto qualcosa?» chiede Marco.

«No. Non ancora.» Valentina beve un sorso di vino. «Ma lo farà. Ha bisogno di tempo per odiare suo padre in privato prima di accettare di fare pace con l'idea di lui.»

Marco la guarda. Ha gli occhi stanchi, ma non distrutti. È diverso. È come se avesse bruciato tutto quello che poteva bruciare e adesso stesse imparando di nuovo a vivere tra le ceneri.

«Non è colpa tua,» dice Marco.

«Di cosa?»

«Di quello che ha fatto. Di quello che è stato.»

Valentina posa il bicchiere sulla ringhiera. Guarda il mare. «Io l'ho scelto. L'ho sposato. Ho dormito accanto a un uomo che era una menzogna e non ho visto niente. Non è colpa mia, ma non è innocenza nemmeno.»

Marco sa che è inutile discutere. Ha visto troppi crimini nella sua vita per credere che la colpa sia una cosa semplice da misurare. Sa solo che Valentina ha fatto quello che poteva con quello che sapeva. E che adesso sta pagando il prezzo di aver finalmente saputo.

«Io,» dice, e si ferma. Ricomincia. «Quando Francesca è morta, ho pensato per anni che se fossi stato a casa quella sera, se non fossi stato in servizio, avrei potuto salvarla. Un'embolia polmonare. Niente che potessi prevedere. Niente che potessi impedire. Ma ho pensato comunque che la colpa era mia.»

Valentina si volta verso di lui.

«Poi ho capito che la colpa non era il punto. Il punto era che non potevo cambiarla. E che potevo solo decidere se lasciarmi distruggere dalla cosa che non potevo cambiare, o se potevo vivere comunque.»

«Come hai scelto?»

Marco sorride. È un sorriso triste, ma è un sorriso. «Male, per molti anni. E poi ho imparato a fare meno male.»

Valentina si avvicina. Non di molto. Solo abbastanza perché Marco possa sentire il calore della sua pelle, il profumo che porta con sé—qualcosa di delicato, di pulito. Di vero.

«Non so come fare questo,» dice lei.

«Cosa?»

«Vivere. Sapendo quello che so. Essendo quello che sono adesso.»

Marco appoggia il bicchiere accanto al suo. Allunga la mano e le prende il viso. Le dita sulla guancia. Pelle che non è giovane, che ha tracce di dolore e di tempo, e che è la cosa più bella che abbia mai toccato.

«Non devi sapere,» dice. «Devi solo permetterti di sentire qualcosa di diverso dal dolore. Solo per un momento.»

La bacia. È lento. Non è disperato. È come una promessa di qualcosa che non sa se potrà mantenere, ma che vuole tentare comunque.

Quando si allontana, Valentina ha gli occhi chiusi. Rimangono così per un tempo che non è né breve né lungo. È solo il tempo giusto.

«Resta,» dice Marco.

Lei apre gli occhi. Guarda il mare che sta diventando viola. Dice: «Sì.»

IX

CAPITOLO

La Riconciliazione Impossibile



Andrea arriva al Caffè Stella alle sette e mezza, prima che sia pieno. Ha dormito tre ore stanotte. Ha controllato il suo telefono quarantanove volte.

Sua madre è già seduta al tavolo d'angolo, quello dove vedono il porto. Ha un caffè davanti che non ha toccato. Indossa un cardigan grigio su una camicia bianca. I capelli sono raccolti. Sembra una donna che ha imparato a stare ferma.

Lui si siede. Non le prende la mano. Non le bacia la guancia.

«Ho letto il fascicolo,» dice.

Valentina lo guarda. Non c'è sorpresa nei suoi occhi. C'è solo una specie di rassegnazione che è peggio della sorpresa.

«Tutto?»

«Quel che potevo trovare. Ho chiamato Abati. Ho detto che ero un avvocato e che dovevo verificare alcuni aspetti legali della successione. Mi ha mandato una copia.» Andrea respira. «Non mi ha detto che mio padre era un criminale, mamma. Mi ha detto che era un uomo che aveva fatto scelte. E che quelle scelte avevano conseguenze.»

Il barista passa. Valentina ordina un caffè per Andrea senza chiedergli. Lui non protesta.

«Avrei voluto proteggerti da questo,» dice lei.

«Proteggermi? Io ho ventotto anni. Non sono un bambino.» Andrea si sporge avanti. Le sue mani sul tavolo sono strette a pugno. «Io ho passato gli ultimi tre mesi a difendere la memoria di un uomo che non conoscevo. Ho detto a persone che amava la giustizia. Che era un uomo di principi. Che non avrebbe mai—» Si ferma. Non riesce a finire.

«Lo so,» dice Valentina.

«No, non lo sai. Non sai cosa significhi scoprire che tuo padre è un bugiardo. Che tutta la tua vita è costruita su una menzogna talmente grande che non riesci nemmeno a vederla da dove sei.»

Valentina non distoglie lo sguardo. «Sì. Lo so esattamente.»

Quella frase ferma Andrea. È detta con una tranquillità che non ha diritto di avere, e lui sente qualcosa incrinarsi dentro di sé. Non è rabbia. È peggio. È riconoscimento.

«Come fai a stare seduta così?» chiede. «Come fai a non essere distrutta?»

«Sono stata distrutta,» dice sua madre. «Per sei mesi sono stata distrutta. Ho guardato le pareti di questa città e ho visto solo bugie. Ho guardato gli occhi della gente e ho chiesto a me stessa quanti di loro sapevano. Quanti di loro mi guardavano e pensavano che ero stupida.» Pausa. «Ma poi ho capito una cosa.»

«Cosa?»

«Che la colpa di tuo padre non è colpa mia. E che il dolore di scoprire chi era veramente non è meno reale di chi lui fingeva di essere. Anzi. È più reale, perché è vero.»

Andrea guarda il caffè che il barista ha portato. Non lo tocca.

«Perché non mi hai detto prima?»

«Perché speravo di non doverlo fare. Perché speravo che tu potessi vivere ancora un po' con l'idea che tuo padre era un buon uomo. Che avesse fatto una cosa terribile, ma che fosse ancora, nel complesso, qualcuno di cui potessi essere orgoglioso.» Valentina inclina la tazza verso di sé, senza bere. «Ma non puoi costruire una vita su una speranza. Puoi solo costruirla sulla verità. E la verità è che tuo padre era complicato. Era capace di amare noi e di fare cose che non possiamo amare. Entrambe le cose erano vere.»

«E adesso?» chiede Andrea. «Cosa facciamo adesso?»

Valentina allunga la mano sul tavolo. Non lo tocca, ma la tiene lì, aperta, in attesa.

«Adesso,» dice, «impariamo a vivere con questo. Insieme.»

Andrea guarda la mano di sua madre. Poi guarda il porto attraverso la finestra, dove le barche si muovono lentamente nel sole del mattino. Per la prima volta da quando è arrivato, respira.

. . .

Andrea spegne il motore e guarda la casa attraverso il parabrezza. Non è quello che si aspettava. Immaginava qualcosa di più vistoso, di più criminale—una villa con cancellata di ferro, magari un cane. Invece trova una casa borghese, quasi anonima, con le persiane bianche e un giardino curato. Potrebbe essere la casa di chiunque.

Giancarlo Moretti lo aspetta sulla porta. È più piccolo di quanto Andrea l'avesse immaginato dalle foto, più fragile. Ha ottantuno anni secondo quello che ha scoperto, ma gli ultimi anni gli hanno tolto una decina. Cammina come se il peso del corpo gli costasse fatica.

«Andrea. Grazie di essere venuto.» Moretti non tende la mano subito. La tiene al fianco, come se non fosse sicuro di meritarsela.

Andrea entra. La casa profuma di cera per mobili e di qualcosa di amaro—caffè freddo, forse, o il ripensamento di qualcuno che non ha dormito bene. Il soggiorno è ordinato con quella precisione che parla di solitudine. Un uomo solo che ha bisogno che le cose stiano al loro posto.

«Mia madre mi ha raccontato,» dice Andrea sedendosi su una poltrona che è troppo morbida. «Quello che avete fatto. Lei e mio padre.»

Moretti siede di fronte. Sulla tavola tra loro c'è un bicchiere d'acqua non toccato.

«Non è una scusa,» comincia. «Ma voglio che tu sappia come è successo. Non per giustificare. Per raccontare.»

Andrea annuisce. Non sa cosa aspetta, esattamente. Una confessione? Una spiegazione che gli renda tutto più semplice? Sa che non arriverà niente di tutto questo.

«Negli anni Novanta eravamo giovani,» dice Moretti. «Non giovani come te. Ma abbastanza da credere che il denaro potesse risolvere tutto. Che le regole fossero per gli altri.» Pausa. «Tuo padre era il geniale. Capiva come fare le cose sembrare legali quando non lo erano. Io ero il violento.»

«Claudio Rosselli,» dice Andrea.

«Sì. Claudio.» Moretti alza lo sguardo. Gli occhi sono di un grigio sporco, stanchi. «Non era un buon uomo, Andrea. So che è quello che vorresti sentire—che era innocente, che è stato un errore, un incidente. Ma Claudio era come noi. Peggio di noi, forse. Quando ha capito che il giro stava crollando, quando ha capito che potevamo tutti finire in prigione, ha deciso di fare accordi. Con la magistratura, con i carabinieri.»

Andrea sente il respiro che gli si blocca.

«Tuo padre non voleva ucciderlo. Lo giuro davanti a Dio, che non credo più da trent'anni, ma lo giuro lo stesso. Voleva solo fermarlo. Voleva convincerlo a stare zitto.» Moretti si alza con difficoltà, cammina verso la finestra. Guarda il giardino come se fosse il luogo più importante del mondo. «Ma Claudio ha lottato. E tuo padre ha perso la pazienza. E poi Claudio era nell'acqua, e non risaliva, e tuo padre era un uomo che non sapeva nuotare molto bene e che aveva paura di quello che aveva fatto.»

«Non puoi saperlo,» dice Andrea. La sua voce è diversa da quella che ricorda di avere. È più giovane. Più fragile.

«No,» ammette Moretti. «Non posso saperlo con certezza. Ma l'ho visto quando è tornato da me quella notte. E quello che ho visto era un uomo che aveva commesso un peccato e che non sapeva come vivere con quello. Così ho fatto quello che fanno gli amici. L'ho aiutato a coprirlo. E poi ho passato trent'anni a cercare di dimenticare che era stato facile.»

Andrea guarda le mani di Moretti. Sono tremanti. Sono le mani di un vecchio che ha tenuto una cosa dentro per troppo tempo.

«Perché me lo dici?» chiede Andrea.

«Perché tua madre ha capito che la verità era più importante di tutto il resto. E io ho capito che è il momento.» Moretti si volta verso di lui. «E perché tuo padre non può più chiedere scusa. Così lo faccio io.»

. . .

Valentina sente la macchina prima di vederla. Il motore che sale da via del Fondaco, il suono che rimbalza sui muri di pietra della villa. Mette giù il bicchiere di vino bianco che tiene da venti minuti senza bere, sul tavolo della veranda. La luce è quella azzurra che precede il buio, quando il sole è già dietro le montagne e il cielo mantiene un ultimo ricordo di colore.

Andrea scende dalla macchina con i movimenti di chi non sa bene cosa fare del proprio corpo. Chiude la portiera piano, come se potesse ancora cambiare idea. Valentina lo osserva dalla veranda, immobile. Non scende incontro a lui. Non sa se è il gesto giusto o se dovrebbe correre.

Suo figlio la guarda da lontano. Ha lo stesso sguardo che aveva a dieci anni quando aveva rotto il vaso di porcellana cinese e stava decidendo se confessare o mentire. La stessa lotta dentro gli occhi.

«Ciao, mamma,» dice quando arriva ai gradini della veranda.

«Ciao, amore.»

Rimangono così, a distanza di tre metri. Il mare fa rumore dietro di loro, indifferente. Valentina nota che Andrea ha dimenticato la cravatta. Il colletto della camicia è aperto, il nodo della gola visibile. È magro. Quando l'ha visto l'ultima volta, una settimana fa, non era magro così.

«Mi è voluto un giorno per smettere di odiare il modo in cui mi hai mentito,» dice Andrea. Non è quello che Valentina si aspettava di sentire, ma continua a stare ferma. «Un giorno intero. Ieri sera, ancora, pensavo che non potessi più guardarti. Che tutto quello che mi hai insegnato fosse stato una bugia.»

Valentina sente il petto stringersi.

«E adesso?»

«Adesso,» dice Andrea, e la sua voce si spezza un poco, «adesso capisco che tu stavi cercando di salvare me e Giulia da qualcosa che non potevamo sopportare. Che avevi ragione. Che io non potevo sopportarlo.»

Scende i gradini della veranda. Cammina verso di lei con la stessa incertezza con cui è sceso dalla macchina.

«Non dico che va bene quello che hai fatto. Non dico che posso approvare di aver scoperto la verità da un criminale invece che da te.» Andrea è a mezzo metro di distanza adesso. «Ma capisco. E capire non è la stessa cosa che perdonare, però è un inizio.»

Valentina vede le lacrime nei suoi occhi. Vede che sta tremando. Allunga le braccia e Andrea si muove verso di lei come se fosse l'unica cosa che sapesse ancora fare. La abbraccia forte, la testa reclinata sul suo spalla, e Valentina sente il suo corpo che sobbalza. Suo figlio sta piangendo.

«Mi dispiace,» sussurra lui contro i suoi capelli.

«No. No, amore, non devi avere dispiacere.»

«Mi dispiace di non aver capito prima. Mi dispiace di aver pensato che la tua lealtà fosse debolezza.» Andrea si stacca da lei un poco, abbastanza per guardarla negli occhi. «Sei la donna più forte che conosca. Stavo solo troppo arrabbiato per vederlo.»

Valentina gli tocca il viso. Le guance bagnate, la barba di due giorni, la linea della mascella che ha dal padre. Tutto quello che ha sempre amato in lui, tutto quello che non potrà mai non amare.

«Tua sorella ha fatto domande,» dice Valentina. «Domande che hanno portato a Moretti. Domande che mi hanno salvato dal fare cose di cui avrei avuto vergogna.»

Andrea annuisce lentamente.

«Dobbiamo parlarle insieme. A Giulia.»

«Sì. Insieme.»

Rimangono abbracciati mentre il cielo scurisce davvero, mentre le prime luci della villa cominciano ad accendersi. Nel porto, più in basso, le barche si adaggiano nella notte. La marea comincia a cambiare.

X

CAPITOLO

Il Testamento Segreto



Il rumore della punta d'acciaio contro l'intonaco riempie la stanza da quasi un'ora. Valentina sta in piedi davanti alla libreria della biblioteca, le braccia incrociate, osservando l'operaio che lavora alla parete nord. Ha fatto togliere i libri tre giorni fa. Ha detto che voleva controllare l'umidità, che la carta soffriva. Non è una bugia, ma non è nemmeno tutta la verità.

Marco è arrivato venti minuti fa, con la scusa di controllare come procedeva il restauro. Sta seduto nella poltrona in fondo, un caffè freddo accanto a lui su un tavolino di mogano. Non parla, ma la sua presenza è rassicurante. Valentina l'ha chiamato proprio per questo.

«Ci sono gli spazi vuoti,» aveva detto Marco al telefono. «Nelle case vecchie, specialmente quelle di uomini come tuo marito. Spazi che non appaiono sui disegni ufficiali.»

L'operaio si chiama Stefano, ha quarantacinque anni, una riga di polvere di gesso sulla fronte. Ha lavorato per il padre di Valentina. Conosce la villa come la sua tasca.

«Qui c'è qualcosa,» dice ora, e appoggia l'attrezzo a terra. Preme l'orecchio contro l'intonaco. «Sente? È cavo. Forse mezzo metro di profondità, non di più.»

Valentina sente il suo cuore cambiare ritmo. Marco si alza dalla poltrona, silenzioso.

«Quanto tempo per aprirlo?» chiede Valentina.

«Dieci minuti. Venti se vogliamo non rovinare il disegno della carta da parati.» Stefano la guarda. «Vuole che continuo?»

Il momento è questo. Valentina potrebbe dire di no, potrebbe aspettare che gli operai finiscano il turno. Potrebbe entrare di notte con una torcia e frugare da sola. Potrebbe bruciare quello che troverà.

Ma Andrea le ha insegnato che la lealtà non è debolezza. E Giulia le ha insegnato che la verità non si sceglie per comodità.

«Continua,» dice Valentina. «Ma prima mi serve un minuto da sola con il signor Benedetti.»

Stefano annuisce e esce. Sa già quello che sta succedendo. La gente di Portofino sa sempre tutto.

Marco si avvicina. Non le tocca il braccio, non fa gesti possessivi. Rimane a una distanza che lascia spazio per respirare.

«Sei sicura?» chiede.

«No. Ma apro lo stesso.»

«Bene.»

Rimangono insieme mentre Stefano torna con una piccozza e martello, mentre fa un buco nell'intonaco, mentre allarga l'apertura con movimenti precisi e professionali. La polvere sale nell'aria, si posa sui libri rimasti, sugli abiti. Valentina non si muove.

Quando il vano è abbastanza grande, Stefano infila la mano dentro. Tira fuori una scatola di latta, arrugginita ai bordi. Poi una cartella di cuoio, pieghevole, del colore di un cognac invecchiato. Poi una busta bianca, sigillata con la ceralacca.

Su quella busta, scritto in inchiostro nero sbiadito, il suo nome. Valentina.

«Lasciaci,» dice Marco a Stefano.

L'operaio non protesta. Esce e chiude la porta dietro di sé.

Valentina prende la busta. Pesa quasi niente. La ceralacca si rompe facilmente sotto i pollici. Dentro, una lettera di tre pagine, carta filigranata, la calligrafia di Maurizio che le riempie gli occhi di lacrime prima ancora di leggere una parola.

Marco le mette una mano sulla schiena. Una mano ferma, presente.

«Leggi,» dice.

Valentina inizia.

Mia cara,

Se leggi questo, allora ho fallito nel proteggere quello che ho protetto. Se leggi questo, la verità non è più mia da nascondere.

. . .

Valentina legge con le mani ferme, ma il respiro le si spezza a ogni riga.

Se leggi questo, allora ho fallito nel proteggere quello che ho protetto. Se leggi questo, la verità non è più mia da nascondere.

Non ti chiedo di perdonarmi. So che non posso chiederlo. So che quello che hai scoperto ti ha già spaccato il cuore in modi che nemmeno io, con tutta la mia capacità di prevedere le conseguenze, potevo anticipare. Ma devo raccontarti come è accaduto, perché tu capisca che non ero semplicemente un uomo cattivo. Ero un uomo che ha fatto scelte cattive, e poi ha continuato a farle, giorno dopo giorno, fino a quando la cattiveria non è diventata la forma stessa della mia vita.

Marco è ancora dietro di lei. Non la tocca più, ma la sua presenza è come un muro a cui appoggiarsi. Valentina respira e continua.

Gli anni Novanta erano diversi. Non voglio usarlo come scusa, ma era vero. Il denaro sporco non aveva i nomi che ha adesso. I riciclatori non erano organizzazioni, erano uomini come Giancarlo Moretti che mi cercavano in studio, che mi stringevano la mano come se facessimo affari legittimi. Io sapevo meglio. Ho sempre saputo meglio.

La prima volta che ho aiutato a trasferire proprietà, ero disperato. Avevi appena perso la gravidanza. Ti ricordi? Ti ricordi di quanto disperato ero, di quanto volevo che avessi tutto quello che desideravi? Ho detto a me stesso che sarebbe stato solo una volta. Una volta per fare una fortuna piccola, legale sulla carta, e poi avremmo potuto vivere tranquilli.

Valentina si ferma. Chiude gli occhi. Ricorda quel periodo. Ricorda Maurizio che la teneva la notte, che sussurrava che tutto sarebbe andato bene, che lui avrebbe provveduto. Ricorda di aver creduto che il suo amore fosse abbastanza grande da raddrizzare il mondo.

Ma una volta diventa due, e due diventa una struttura. E una struttura diventa una rete. E una rete diventa il motivo per cui ti svegli la mattina, per cui continui a sorridere in società, per cui devi mentire a tua moglie, ai tuoi figli, a te stesso.

Claudio Rosselli sapeva troppo. Non per colpa sua. Era semplicemente uno dei tanti che hanno scoperto come funzionava davvero il sistema, e ha deciso che voleva uscirne. Ha detto che voleva parlare con gli investigatori. Io gli ho chiesto di aspettare. Gli ho detto che avremmo trovato un modo. Non è vero. Non c'era nessun modo.

Marco fa un suono, come se volesse dire qualcosa. Poi si trattiene.

Non l'ho ucciso io. Non direttamente. Ma l'ho mandato al porto quella sera, sapendo che Moretti sarebbe stato lì. Sapendo cosa sarebbe accaduto. E questo è la stessa cosa di uccidere. Peggio, forse, perché mi ho risparmiato di avere le sue mani sul mio corpo.

Ti amo, Valentina. Non come scusa. Non come giustificazione. Solo come fatto. Ti ho amato mentre costruivo questa menzogna. Ti ho amato mentre distruggevo la mia anima pezzo dopo pezzo. E forse questa è stata la peggiore delle mie bugie: farti credere che un amore così potesse coesistere con una corruzione così profonda.

Devo fidarmi di te. Devo credere che leggerai questo e che agirai secondo quello che è giusto, non secondo quello che è comodo. I nostri figli meritano di sapere chi ero davvero. Tu meriti di vivere nella verità, anche se è una verità che ti spezza.

Maurizio.

Valentina abbassa la lettera. Le mani le tremano. Marco le prende la carta dalle dita con delicatezza e la posa sul tavolo.

«Respira,» le dice.

Lei non riesce. Lei non sa come farlo.

. . .

Valentina guarda i suoi figli seduti sul divano color panna del salotto. Andrea con le gambe accavallate, il corpo teso come una corda. Giulia che si torce le mani, gli occhi già rossi perché sa che stasera accadrà qualcosa di definitivo. Fuori, il mare bussa contro le rocce. Le luci della costa disegnano riflessi lunghi e tremolanti sulle pareti di Villa Doria.

La lettera è sul tavolo di mogano davanti a loro, ancora nella sua busta aperta. Valentina ha controllato tre volte di averla portata. Tre volte ha quasi rinunciato.

«Vi devo far leggere una cosa,» dice. La sua voce non è quella di una madre che dà istruzioni ai figli. È la voce di una donna che consegna una bomba e chiede loro di disattivarla.

Andrea si raddrizza. «Che cos'è?»

«Una lettera. Di vostro padre. L'ha scritto prima di morire. L'ha nascosta nel muro dello studio, insieme ad altri documenti.»

Giulia si alza. «Come fai a saperlo?»

«Perché l'ho trovata. Stamattina. Con Marco.» Valentina non aggiunge altro. Non spiega il buco nell'intonaco, la polvere, la scatola di latta, il modo in cui le sue mani tremavano quando ha riconosciuto la sua grafia sulla busta. «Ha scritto tutto. Quello che ha fatto. Quello che sapeva che stava per accadere.»

Andrea si alza. Cambia il suo peso da un piede all'altro, una abitudine da quando era bambino quando aveva paura. «Mamma, cosa stai dicendo?»

«Che vostro padre non era quello che credete. Che io non lo conoscevo. E che ha scelto di dirvi la verità, anche se questo vi farà male.»

Giulia prende la lettera dal tavolo. Le sue dita scorrono sulla ceralacca rotta, sulla carta spessa, sul suo nome scritto in inchiostro sbiadito. Non chiede il permesso. Comincia a leggere.

Andrea si mette dietro sua sorella. Legge sopra la sua spalla.

Valentina rimane seduta. Aspetta il momento in cui arriviamo alle frasi che cambiano tutto. *Non l'ho ucciso io. Non direttamente. Ma l'ho mandato al porto quella sera, sapendo che Moretti sarebbe stato lì.*

Giulia inspira bruscamente. Andrea le mette una mano sulla spalla.

«Continua,» dice. La sua voce è diversa ora. Meno sicura.

Leggono fino alla fine. Valentina vede quando arrivano alle ultime parole, alla firma, al modo in cui Maurizio ha scritto il suo nome come se fosse una confessione e un addio simultaneamente.

Giulia piange. Non grida, non protesta. Semplicemente le lacrime le rigano il viso mentre tiene la carta tra le mani. Andrea la circonda con un braccio, ma non riesce a guardarla. Guarda la parete, il quadro di un tramonto che Valentina ha sempre odiato, la sua espressione come se stesse cercando di calcolare una cosa impossibile.

«Ha ucciso un uomo,» dice Andrea. Non è una domanda.

«Sì. Non direttamente, ma sì.»

«E tu lo sapevi. Prima di oggi.»

«No. Ho scoperto tracce, documenti, cose che non quadravano. Ma la lettera... la lettera è la confessione completa.»

Andrea si allontana. Va alla finestra, guarda il porto come se cercasse il corpo di Claudio Rosselli che continua a galleggiare laggiù, intrappolato tra due mondi. «Cosa ne facciamo? Andiamo dai carabinieri? Diciamo tutto?»

Valentina ha pensato a questa domanda tutta la giornata. Ha pensato a cosa Maurizio avrebbe voluto. Ha pensato a cosa i figli meritano. Ha pensato a cosa significa amare una persona che ha fatto cose orribili.

«Lui voleva che decidessi io. Ha detto che dovevate sapere chi era davvero. E ha ragione.» Valentina si alza, va accanto a Giulia, le prende la lettera dalle mani. «Domani parlerò con Marco. Decideremo insieme come procedere.»

Andrea si volta. Negli occhi di suo figlio c'è qualcosa che non aveva visto prima: non pietà per il padre, ma pietà per lei. Per quello che ha dovuto portare da sola.

«Mamma,» dice, «sei stata brava.»

Valentina non sa se è vero. Ma almeno adesso non è più sola.

XI

CAPITOLO

La Giustizia e la Clemenza



La bandinella sotto i piedi di Valentina è di legno consumato. Ha visto passare decine di testimoni, centinaia forse. Gente che entra in quest'aula e racconta la verità come se fosse una cosa facile, naturale, come bere acqua.

Lei non sa come farlo.

Il giudice Colombo aspetta. Ha gli occhi chiari, inespressivi, il tipo di sguardo che non giudica ma semplicemente registra. Valentina tiene le mani ferme sul leggio. Ha imparato a farlo stamattina, in bagno, guardandosi nello specchio e dicendosi che è solo una storia. Una storia vera, ma pur sempre una storia.

«Signora Doria,» comincia il pubblico ministero Ferraro, una donna di sessanta anni con i capelli grigio-acciaio e la voce che non tremola mai, «lei ha trovato la lettera autografa di suo marito il ventitré novembre scorso?»

«Sì.»

«Può descrivere come l'ha trovata?»

Valentina respira. Il ricordo è lì, nitido come una fotografia: la cassapanca di mogano nello studio, il fondo doppio che Andrea aveva scoperto per caso mentre cercava carta da lettere. La busta intestata dello studio notarile, il sigillo di ceralacca già rotto.

«Durante il restauro della villa. Mio figlio ha trovato una cassapanca con un doppio fondo. Dentro c'era la lettera, insieme a documenti finanziari che risalgono agli anni novanta.»

«E la lettera era indirizzata a lei?»

«A me e ai miei figli.»

Il pubblico ministero fa una pausa. Sa già tutto questo. Sta solo lasciando che il tribunale ascolti. Che senta il peso delle parole.

«In quella lettera, suo marito confessava di aver collaborato con il defunto Claudio Rosselli e con Giancarlo Moretti per operazioni di riciclaggio immobiliare?»

«Sì. Confessava di aver fatto molto di più che collaborare. Confessava di aver organizzato il sistema. Di aver usato il suo studio notarile come copertura legale.»

Dall'altra parte dell'aula, l'avvocato di Moretti si muove sulla sedia. Valentina lo vede con la coda dell'occhio. Non lo guarda diretto. Non può.

«E confessava anche di essere responsabile della morte di Claudio Rosselli?»

Qui il silenzio è diverso. È il silenzio del tribunale che trattiene il respiro.

«Non direttamente,» dice Valentina. Ogni parola è una cosa che pesa, che scende. «Ha scritto che non l'ha ucciso con le sue mani. Ma che lo ha mandato al porto quella sera sapendo che Moretti sarebbe stato lì. Sapendo cosa sarebbe successo.»

«E come ha interpretato lei questa frase?»

Valentina guarda il giudice. Non perché lui le abbia chiesto di farlo, ma perché ha bisogno di sapere che qualcuno capisce.

«Come una confessione. Come una ammissione che sapeva che Rosselli avrebbe avuto un incidente. Che avrebbe potuto essere annegato. E che ha scelto comunque di mandarlo lì.»

«Lei amava suo marito, signora Doria?»

L'avvocato di Moretti scatta in piedi. «Obiezione. Non pertinente.»

«Sorregge la credibilità della testimone,» replica Ferraro.

Il giudice annuisce. «Risponda.»

Valentina non ha dovuto pensarci. La risposta è già lì, da sei mesi. «Sì. Lo amavo. Amavo l'uomo che credevo fosse. O forse amavo l'idea che avevo creato di lui. Non so quale delle due cose sia vera.» Fa una pausa. «Ma amarlo non cambia quello che ha fatto. E non dovrebbe impedirmi di dire la verità.»

Nel banco dei giurati, una donna dai capelli bianchi annuisce leggermente. È così piccolo il gesto che quasi nessuno lo vede.

Valentina lo vede.

. . .

Giancarlo Moretti non respira bene. Non da quando sono entrati in aula alle due del pomeriggio. L'abito grigio che ha scelto con cura — sobrio, non troppo formale, da uomo che ha capito l'errore — gli stringe il collo. Ha tolto la cravatta questa mattina. Ha pensato che farebbe meno paura, così. Senza cravatta sembra un vecchio come gli altri, non un imprenditore che ha costruito una fortuna sulla carta di altri.

L'avvocato Ferraro sta leggendo la sentenza. Parla lentamente, come se le parole dovessero depositarsi una per una dentro il cervello di Giancarlo. Otto anni. Reclusione. Risarcimento alle vittime. Confisca dei beni acquisiti attraverso il riciclaggio.

Otto anni. Giancarlo ha sessantaquattro anni. Uscirà che ne avrà settantadue.

Sa che poteva andare peggio. Sa che la cooperazione con la magistratura, quella telefonata che ha fatto tre mesi fa quando ha capito che la rete si stava stringendo intorno a lui, quella confessione parziale — ha ridotto la pena di almeno tre anni. Forse quattro. L'avvocato ha detto così. L'avvocato dice sempre le cose in modo che sembrino positive, anche quando non lo sono.

Guarda il giudice. Un uomo di circa sessant'anni con gli occhi stanchi. Ha pronunciato la sentenza senza enfasi, come se fosse la cosa più banale del mondo. Forse per lui lo è. Forse ha visto così tanti Giancarlo Moretti nel corso degli anni che li confonde tutti insieme in un'unica macchia grigia di corruzione e opportunismo.

Accanto a lui, sua moglie Francesca stringe la borsetta. Non lo guarda. Non lo guarda da quando è entrato in aula questo pomeriggio. Tre mesi fa ha detto che lo amava ancora. Tre mesi fa ha detto che capirebbe, che avrebbe aspettato. Oggi è venuta in tribunale con un cappotto nero e un'espressione che non tradisce nulla. Giancarlo sa che domani non troverà nulla di suo in casa. O forse sì. Forse troverà una lettera sul tavolo della cucina. Forse niente. Forse Francesca ha già deciso tutto e sta solo aspettando che lui sia portato via.

«Signor Moretti, ha qualcosa da dire prima della lettura della sentenza?»

Ha già detto tutto. Tre udienze fa ha pianto — non intenzionalmente, è uscito così — e ha parlato dei suoi errori, di come aveva pensato che i soldi fossero tutto, di come aveva fatto credere a se stesso che fossero soldi puliti, che il sistema era così marcio che tanto valeva approfittarne. Ha detto che aveva sbagliato. Ha detto che era dispiaciuto.

Non era vero. Non completamente. Era dispiaciuto di essere stato beccato. Era dispiaciuto di aver fiducato in Maurizio Doria, che almeno aveva avuto la decenza di morire prima di tutto questo. Era dispiaciuto che la moglie di Maurizio fosse quella donna intelligente, quella Valentina che non aveva tremato neppure una volta mentre testimoniava contro di lui.

«No, vostro onore,» dice.

Il giudice annuisce. Legge ancora, e Giancarlo ascolta le parole che lo riguardano come se provenissero da un'altra stanza, da un'altra vita. Responsabile della riciclaggio di fondi illeciti. Responsabile della morte di Claudio Rosselli. Responsabile.

Quando finisce, ci sono pochi secondi di silenzio. Poi il carabiniere si avvicina. Giancarlo si alza, le mani non tremano. Ha imparato a controllarsi, negli ultimi mesi. Ha imparato che il controllo è l'unica cosa che rimane quando tutto il resto crolla.

Mentre lo conducono fuori dall'aula, sente il rumore dei fotografi, le voci dei giornalisti. Tiene la testa bassa, non per umiltà, ma per abitudine. Otto anni. Quando uscirà, avrà i capelli completamente bianchi. Francesca avrà settantuno anni.

Forse ancora lo amerà. Forse no.

Forse questo è il prezzo giusto.

. . .

I gradini del tribunale sono invasi di gente che non avrebbe dovuto stare lì. Valentina lo capisce subito, prima ancora di varcare la porta: il rumore non è il rumore normale dei corridoi giudiziari. È un rumore che ha peso, che spinge.

Giulia le afferra il braccio da sinistra. Andrea sta da qualche parte dietro, probabilmente ancora dentro, probabilmente ancora incredulo che tutto sia finito così in fretta.

«Mamma, guarda in basso. Non rispondere a nessuno.»

Ma Valentina guarda dritto davanti a sé quando esce. Il sole di novembre le colpisce il viso. Per un momento è accecata. Poi la vedono.

«Signora Doria!»

«Come si sente ora che Moretti è stato condannato?»

«È vero che ha trovato i documenti per caso durante il restauro?»

Le domande arrivano tutte insieme, si sovrappongono, diventano un rumore indistinto. Valentina continua a scendere i gradini. Conta i gradini. Uno, due, tre. È quello che le ha insegnato Marco: conta qualcosa, quando tutto il resto è caos. Concentrati su una cosa sola.

«Signora Doria, lei ha tradito la memoria di suo marito?»

Quella domanda la ferma. Non è una domanda. È un'accusa mascherata. Sente Giulia tirarle il braccio più forte.

«Non rispondere,» sussurra.

Ma Valentina si volta verso il giornalista che ha parlato. È un ragazzo giovane, forse trent'anni, con la penna dietro l'orecchio e lo sguardo affamato di chi sa che una foto, una frase, potrebbe cambiargli la giornata.

«Mio marito,» dice Valentina, e la sua voce è calma, è chiara, «ha scelto di vivere una doppia vita. Io ho scelto di vivere una sola. La mia.»

Non aggiunge altro. Ricomincia a scendere i gradini.

I flash partono tutti insieme, un'esplosione di luce bianca. Valentina non si protegge gli occhi. Lascia che la vedano così, ferma, consapevole, intera.

Arriva in fondo e il cordone di carabinieri si apre. C'è Marco. Non è in divisa, indossa un cappotto scuro sopra una camicia blu che le ricorda il colore del mare a Camogli, dove lui vive. La sua semplice presenza cambia tutto: le spalle di Valentina si rilassano, anche se non se ne accorge.

Marco le offre il braccio. Non dice nulla. Non chiede come sta, non dice che è stato coraggioso, non fa niente di tutto quello che tutti gli altri fanno. Le offre semplicemente il braccio, e quando lei lo prende, camminano insieme verso la macchina.

I fotografi li seguono, urlano ancora domande, ma adesso il rumore è diverso. Adesso c'è uno spazio tra Valentina e il caos. Uno spazio che Marco ha creato solo stando lì, solo toccandola il gomito.

«Bene,» dice Marco mentre la aiuta a salire in macchina. «Molto bene.»

Giulia si siede dietro. Dalla portiera aperta, Valentina vede Andrea che scende i gradini da solo, il volto serrato in un'espressione che non sa leggere. Rabbia, forse. O paura. O tutte e due.

Marco accende il motore. La radio trasmette già le prime notizie: Condanna per Giancarlo Moretti, otto anni. Testimonianza decisiva della vedova Valentina Doria. La comunità di Portofino reagisce.

Valentina non ascolta il resto. Guarda il traffico di Genova scorrere davanti a sé, le persone che camminano sui marciapiedi senza sapere che dentro quella macchina qualcosa di essenziale si è spezzato e ricomposto.

«Dove andiamo?» chiede a Marco.

«A Portofino,» risponde lui. «A casa tua.»

Non dice "a Villa Doria". Dice "a casa tua". Come se solo adesso, dopo tutto questo, la casa potesse davvero appartenere a lei.

XII

CAPITOLO

La Nuova Villa



La terrazza di Villa Doria è il posto dove Valentina ha scelto di dirlo. Non in casa, non in studio, non in un caffè dove potrebbero ascoltare. Qui, con il sole che cala dietro le rocce di Portofino e il mare che cambia colore ogni minuto, lei siede sulla panchina di pietra e aspetta.

Andrea arriva primo. Viene dritta da lei, la guarda negli occhi come se temesse di leggere qualcosa che non vuole vedere.

«Ho venduto la villa,» dice Valentina.

Il silenzio che segue è il rumore di un muro che crolla. Andrea si siede lentamente accanto a lei, senza toccarla.

«A chi?»

«A una coppia di architetti da Milano. Vogliono restaurarla completamente. Manterranno l'ossatura originale, ma cambieranno tutto il resto.» Valentina guarda le mani. «Non potevo restare qui. Sai benissimo perché.»

Andrea non risponde subito. Fissa il mare come se il mare avesse qualcosa da dirgli.

«Io sono nato in questa casa,» dice finalmente. «Giulia è nata qui. Tu hai passato trent'anni qui.»

«Lo so.»

«E adesso la vendi?»

«Adesso la vendo,» conferma Valentina. «Perché ogni stanza mi parla di lui. Ogni armadio, ogni cassetto, ogni libro sullo scaffale. E lui non era quello che io credevo.»

Andrea si alza, cammina fino al bordo della terrazza, le spalle rigide. Quando parla, la voce è diversa: più giovane, quasi fragile.

«Io ero convinto che papà fosse un uomo buono. Ho costruito tutto su questo. La mia carriera, il modo in cui mi vedo, il modo in cui gli altri mi vedono.»

«Lo era, in parte,» dice Valentina. «Le persone non sono semplici, amore. Tuo padre amava questa famiglia. Ma amava anche il denaro, e il potere, e l'idea di poter ingannare il mondo intero senza che nessuno lo scoprisse. Entrambe le cose erano vere.»

Andrea si volta verso di lei. Ha gli occhi rossi, ma non sta piangendo.

«Dove andrai?»

«A Camogli. Ho già affittato un appartamento.»

«Con Marco.»

Non è una domanda. Valentina non nega.

«Con Marco, sì. Non è una decisione leggera, Andrea. Ma non posso stare qui a soffocare. Non posso passare i prossimi vent'anni cercando di capire quale parte di mio marito era reale e quale parte era una bugia.»

Andrea si siede di nuovo. Questa volta, quando parla, il tono è diverso. Più vecchio, più stanco.

«Io volevo che fosse tutto una bugia. Una volta. Quando è venuto fuori tutto, volevo che tu avessi sbagliato, che tu avessi frainteso i documenti, che ci fosse stata un'errore. Perché se tu avevi ragione, allora io ho perso il padre che credevo di avere.»

Valentina allunga la mano, la posa sul ginocchio di suo figlio.

«L'hai perso anni fa,» dice con dolcezza. «Non quando ho scoperto la verità. L'hai perso il giorno in cui tuo padre ha scelto di costruire una doppia vita invece di viverne una sola, onesta.»

Giulia arriva mentre stanno ancora lì seduti. Vede la scena — sua madre che tocca il braccio di suo fratello, il tramonto che tinge tutto di arancione — e capisce subito. Si siede dall'altro lato di Andrea senza dire nulla.

Stanno insieme sulla terrazza mentre la luce cambia. Nessuno parla. Il mare continua a muoversi, indifferente. Domani gli architetti di Milano verranno per le ultime misurazioni. Tra due settimane, Valentina avrà già tolto le sue cose dalla villa.

Ma oggi, ancora qui, ancora con i suoi figli, riesce quasi a dimenticare che questa casa non le appartiene più. Riesce quasi a credere che i ricordi felici pesino più di quelli dolorosi.

Riesce quasi, ma non del tutto.

. . .

Marco accende il caffè mentre Valentina è ancora in macchina. La vede dalla finestra della cucina, le mani ferme sul volante anche se il motore è spento. Non scende subito. Osserva la casa come se dovesse memorizzarla.

Lui conosce questo momento. Lo riconosce perché l'ha vissuto anche lui, dieci anni fa, quando ha cercato un posto dove vivere dopo la pensione. Quel momento in cui una casa smette di essere una possibilità e diventa una domanda: posso stare qui? Posso ricominciare qui?

Esce sulla veranda con due tazze. Il caffè è ancora caldo, il mare blu sotto di loro, le barche dei pescatori già al largo. È una mattina di fine ottobre, il sole obliquo che rende tutto più netto.

«Allora?» dice Marco, tenendole una tazza.

«È piccola,» risponde Valentina. Non è una critica. È un'osservazione.

«Sì.»

«Non come Villa Doria.»

«No.»

Valentina beve il caffè in silenzio. Marco non aggiunge nulla. Ha imparato che con lei il silenzio è uno spazio dove le cose possono accadere senza essere forzate. Ha visto troppi uomini riempire il vuoto con parole quando basterebbe stare fermi.

«Mi piace,» dice Valentina dopo un minuto. «Non mi aspettavo di dirlo, ma è vero.»

Marco sorride appena. Non è una vittoria, sa. È solo il riconoscimento che questa casa potrebbe funzionare.

Entrano insieme. La cucina è piccola ma luminosa, le piastrelle bianche riflettono la luce del mare. Valentina apre gli armadi come se cercasse tracce di chi abita qui, anche se sa benissimo che è vuota. La moquette del soggiorno è logora in un angolo, ma le finestre sono grandi, e dalla poltrona dove Marco ha letto migliaia di pagine negli ultimi dieci anni, si vede il porto di Camogli con la chiesa di San Rocco che sporge dal paesaggio come un ricordo.

«Qui leggi,» dice Valentina, indicando la poltrona.

«Ogni sera, se non piove,» ammette Marco.

Lei si siede un momento, come per provare se lo spazio le appartiene. Le gambe lunghe di Valentina si piegano con eleganza, anche in un gesto così ordinario. Marco nota che non controlla più i movimenti come faceva sei mesi fa, quando il corpo sembrava ancora legato al dolore di Maurizio, al peso della villa, alle responsabilità.

«La camera da letto?» chiede Valentina.

«Di là.»

Non la segue mentre sale. Non è sua abitudine invadere gli spazi altrui con la propria presenza. Rimane in cucina, prepara altro caffè, ascolta i suoi passi sul pavimento di legno che scricchiola in due punti precisi.

Quando scende, Valentina ha gli occhi umidi. Non piange, ma è vicina. Marco le offre la tazza.

«La finestra,» dice lei. «Dalla camera si vede il faro.»

«Di notte lampeggia.»

«È bellissimo.»

Marco annuisce. Non chiede se le piace davvero o se sta solo cercando di convincersi. Con Valentina non è necessario. Lei non mente per educazione. Se dice che è bellissimo, lo pensa davvero.

«C'è spazio per i tuoi libri,» dice Marco. «Nella stanza accanto. Era il mio studio, ma non mi serve più.»

Valentina lo guarda. Non con sorpresa. Con una specie di riconoscimento, come se Marco avesse appena ammesso qualcosa di importante senza usare le parole giuste.

«Stai dicendo che potrei viverci,» dice lei.

«Sto dicendo che c'è spazio. E luce. E una vista sul mare che cambia ogni ora del giorno.»

«Non è una proposta?»

«No,» risponde Marco. «È solo spazio. Quello che fai con lo spazio dipende da te.»

Valentina cammina verso la finestra della cucina. Il mare è mosso oggi, le onde picchiano contro le rocce. Pensa a Villa Doria, alle sue stanze gelide, ai cassetti pieni di bugie. Pensa ai suoi figli che finalmente stanno respirando di nuovo, ai giornali che hanno smesso di scrivere del caso Moretti.

«Mi piacerebbe,» dice Valentina, voltandosi verso di lui. «Vorrei vederlo al tramonto, il faro.»

Marco non sorride. Non ce n'è bisogno. Accende il forno e inizia a preparare il pranzo come se Valentina vivesse già qui, come se questa fosse la cosa più naturale del mondo.

. . .

L'ufficio del notaio Cardini puzza di cera per mobili e carta ingiallita. Valentina è seduta davanti a una scrivania massiccia di mogano, lo stesso legno che riempiva lo studio di Maurizio, e per un momento le sembra di essere tornata indietro di sei mesi, quando ancora non sapeva niente.

Cardini le passa la penna. È un gesto piccolo, quasi insignificante, ma Valentina lo sa: questa firma cambierà tutto quello che resta.

«Sono sicura?» chiede il notaio. Non è una domanda vera. Ha già fatto questa domanda tre volte, nelle tre riunioni precedenti. Questa è solo cortesia professionale, il suo modo di dirle che sa quello che sta facendo.

«Sì,» dice Valentina.

Guarda i documenti. Quattro milioni e trecentomila euro. È quello che rimane dopo le tasse, dopo che la villa è stata venduta a una famiglia inglese con bambini, dopo che gli arredi sono stati catalogati e dispersi in aste in tutta Italia. La cifra che le avrebbe garantito una vecchiaia comoda. Più di comoda. Lussuosa.

Invece no.

Cardini osserva mentre lei legge le clausole finali. Valentina nota che il notaio ha scelto di non fare commenti, di non dire niente sulla moralità di quello che sta accadendo. È bravo, il suo mestiere. Capisce che certe scelte non hanno bisogno di testimoni emotivi.

«Il fondo per le vittime del riciclaggio immobiliare degli anni Novanta,» legge Valentina ad alta voce. È strano sentire il nome della fondazione pronunciato così, in questa stanza fredda, con questa luce grigia che entra dalle persiane.

«Hanno già comunicato che utilizzeranno i fondi per risarcire le famiglie che persero le case,» dice Cardini. «Il vostro gesto è significativo. Sarete citati come donatrice anonima, come richiesto.»

Valentina annuisce. Anonima. Non vuole leggere il suo nome sui giornali. Non vuole che Andrea venga fermato per strada da colleghi che gli chiedono se sua madre ha perso la testa. Non vuole che Giulia debba scrivere articoli su quanto sia nobile quello che sta facendo. Vuole solo che il denaro vada dove deve andare e che smetta di puzzare di colpa.

Prende la penna. È una Montblanc nera, una cosa bella. Maurizio aveva una penna uguale. La usava per firmare i contratti di riciclaggio, probabilmente. Valentina non ci pensa mentre firma.

Il suo nome compare sulla carta. Valentina Doria, vedova. Proprietaria della villa che non possiede più. Custode dei segreti di un uomo che non ha mai conosciuto veramente.

Quando solleva la penna, la firma è già secca.

«È fatto,» dice Cardini.

Valentina rimane seduta per un momento. Pensa che dovrebbe sentirsi leggera, liberata, finalmente assoluta da una colpa che non era sua. Invece sente solo uno strano vuoto, come quando togli un mobile da una stanza e vedi il segno sulla parete dove stava prima.

«I miei figli,» dice Valentina, «sanno che sto facendo questo?»

«Hanno firmato i documenti di consenso,» risponde Cardini. «Andrea ha esitato, ma sua sorella ha convinto entrambi. Ha detto che era la cosa giusta da fare.»

Giulia. Naturalmente Giulia. Valentina sorride leggermente. Sua figlia ha sempre visto più chiaramente di chiunque altro in questa storia.

«Quando verranno accreditati?» chiede Valentina.

«Entro una settimana. Poi il fondo farà le sue verifiche, i suoi controlli. Ma il denaro sarà loro.»

Valentina si alza. Le mani non le tremano più. Cammina verso la finestra dell'ufficio e guarda giù verso la strada. Genova è grigia oggi, il cielo pesa. Ma da qualche parte oltre quelle nuvole c'è il mare, e oltre il mare c'è Camogli, e in Camogli c'è una casa con una finestra che guarda il faro.

«Grazie,» dice a Cardini, voltandosi.

Stringe la mano al notaio e esce dall'ufficio. Non guarda indietro. Quando arriva in strada, per la prima volta da sei mesi, Valentina respira normalmente.

XIII

CAPITOLO

La Riconciliazione Completa



Andrea controlla l'ora sul telefono per la quarta volta. Le diciannove e ventisette. Sua madre arriva alle diciannove e mezza, ha detto. Lui ha già controllato due volte che la tavola sia apparecchiata bene, che le candele non puzzino di artificiale, che il vino sia a temperatura giusta. Cose da persona adulta che non sa cucinare e vuole sembrare che sa.

La pasta è pronta nel pentolone, l'acqua bolle ancora. Ha ordinato il resto dalla rosticceria sotto casa, ma questo non lo dirà a Valentina. Dirà che ha cucinato, e in un certo senso è vero: ha messo insieme quello che aveva. È il primo passo, e i primi passi contano.

Dalla finestra della cucina vede le macchine parcheggiate in strada. Aspetta quella di sua madre. Invece vede passare un autobus, una donna con un cane, un ragazzo in bicicletta. La città serale ha quel ritmo che Andrea ha imparato a conoscere dopo anni di rincorrere scadenze e clienti difficili. Un ritmo che non perdona chi arriva tardi o mal preparato.

Si siede sul divano per un momento. Il salotto è piccolo, ordinato secondo il suo criterio di avvocato che non vuole sorprese. Tutto al suo posto. Anche questo è una forma di controllo, sa. Come l'ufficio, come la reputazione che ha costruito attentamente dopo che tutto è imploso intorno a lui.

Quando è arrivata la notizia che sua madre vendeva la villa, che stava donando il denaro, che stava cercando di cancellare qualcosa di se stessa—no, di cancellare qualcosa di suo padre—Andrea ha sentito una rabbia che non sapeva di possedere. Non era rabbia verso Valentina. Era rabbia verso di sé, perché aveva passato mesi a negare, a proteggere un'immagine già morta, a costruire una versione di suo padre che non era mai esistita. Sua sorella Giulia lo aveva capito prima. Giulia capisce sempre prima.

Si alza, controlla la pasta di nuovo. Ancora un minuto.

La cosa che non ha mai detto a sua madre è questa: che l'ha odiata per un momento. Non per quello che aveva fatto, ma per aver avuto il coraggio di farlo. Lui no, lui non ha mai avuto quel coraggio. Ha passato tutta la vita a fare quello che era giusto, quello che era atteso, quello che

manteneva le apparenze. E sua madre, che aveva tutti i motivi per fare lo stesso—rispettabilità, posizione sociale, figli da proteggere—ha scelto la verità invece. Ha scelto di sporcarsi le mani, di diventare cattiva agli occhi della gente, pur di fare la cosa giusta.

Lui non sa se può perdonare se stesso per questo. Ma può provare a perdonare sua madre, se lei glielo permette.

Scola la pasta. Il profumo riempie la cucina e per un momento Andrea si sente quasi competente, quasi come un uomo che sa cosa sta facendo.

Il citofono suona alle diciannove e trentadue. Andrea respira. Preme il bottone per aprire la porta. Sente i passi sulle scale—sua madre non prende mai l'ascensore, l'ha sempre irritata l'idea di stare chiusa in uno scatolo di metallo—e si posiziona sulla soglia. Le mani gli sudano un po'.

Quando Valentina arriva al pianerottolo, Andrea vede che ha i capelli diversi, più corti forse, e indossa un vestito che non ha mai visto prima. Qualcosa in lei è cambiato. Non è più la donna che ha visto piangere accanto ai cassetti pieni di documenti sporchi. È qualcosa di più leggero, come se avesse messo giù un peso che portava da decenni.

«Mamma,» dice Andrea, e la parola gli esce dalla gola con una fatica che non si aspettava.

Valentina sorride. Poi avanza e lo abbraccia, e Andrea sente il profumo del suo shampoo, sente il suo corpo piccolo contro il suo, e capisce che questo abbraccio è il perdono che non sapeva di cercare.

. . .

Andrea la conduce nello studio. Ha preparato tutto con una cura che lo sorprende—la scrivania è stata sgombrata, la lampada accesa, le lettere poste su un vassoio di legno come se fossero reliquie. Che è esattamente quello che sono.

«Sedersi,» dice. Non è una domanda.

Valentina obbedisce. Nota la pasta ancora in pentola in cucina, il vapore che sale dalla porta aperta. Andrea non le offre niente. Sa che sua madre non vuole cortesie in questo momento.

«Le ho trovate tre mesi fa,» comincia Andrea, e la voce gli suona strana, come se appartenesse a qualcun altro. «Nel caveau che papà aveva affittato in centro. Un caveau che nessuno sapeva che avesse. Non l'avrei mai scoperto se l'avvocato di Cardini non mi avesse contattato per la successione. C'erano documenti finanziari, naturalmente. Ma c'erano anche queste.»

Prende le lettere dal vassoio. Sono quattro. L'inchiostro è blu scuro, la calligrafia del padre è ferma, riconoscibile. Tutte indirizzate a «Valentina» ma mai spedite.

«Leggi,» dice Andrea, e la sua voce si spezza leggermente.

Valentina prende la prima lettera. Le mani le tremano appena. Legge in silenzio, e Andrea vede il momento in cui capisce—è nel modo in cui chiude gli occhi per un secondo, nel respiro che trattiene.

«Maurizio scrive che voleva confessare,» dice Valentina, leggendo ad alta voce le righe centrali. «Che non poteva più convivere con la bugia. Che avrebbe chiesto perdono pubblico.»

«La data,» dice Andrea. «Guarda la data della prima lettera.»

Valentina gira il foglio. Legge. Alza lo sguardo verso suo figlio.

«Tre settimane prima che morisse,» sussurra.

«Esattamente,» dice Andrea. Si siede sulla sedia accanto a lei, non riesce a stare in piedi. «Stava per fare quello che tu hai fatto, mamma. Stava per confessare. Per restituire il denaro, per ammettere tutto. Aveva già contattato un avvocato—il nome è qui nella seconda lettera—e stava preparando la documentazione.»

Valentina legge la seconda lettera. Poi la terza. Quando arriva alla quarta, gli occhi le brillano di lacrime, ma non piange. Non ancora.

«Dice che aveva paura,» legge. «Che aveva paura di cosa avremmo pensato. Di cosa avresti pensato tu.»

Andrea deglutisce. «Papà sapeva che avresti scelto di stare con lui comunque. Lo scrive qui—dice che non meritava quella lealtà, ma che speranza che potessi perdonarlo un giorno. Dice che stava aspettando il momento giusto per dirvi tutto. Per dirvi tutto a tutti e tre insieme.»

Valentina posa le lettere sulla scrivania. Rimane con lo sguardo fisso su di esse per un lungo momento. Quando parla, la voce è piccola, controllata.

«Ho impiegato sei mesi a fare quello che tuo padre stava per fare da solo,» dice. «Lui era il suo primo passo.»

«No,» risponde Andrea, e la fermezza nella sua voce lo sorprende anche lui. «Tu hai completato quello che lui ha iniziato. Lui stava ancora parlando di farlo. Tu l'hai fatto.»

Valentina solleva lo sguardo. Vede suo figlio con una chiarezza nuova—non più il ragazzo che cercava di proteggere l'immagine del padre, ma un uomo che ha dovuto guardare la verità negli occhi e ha scelto di raccontarla. Come lei.

«Dov'è Giulia?» chiede Valentina.

«Le ho mandato i dettagli questa mattina. Ha detto che verrebbe domani sera. Voleva che prima parlassi con te.»

Valentina raccoglie le lettere. Le tiene strette al petto, come se fossero fragili.

«Tuo padre voleva confessare,» ripete, più per sé stessa che per Andrea. «E non poteva.»

«Adesso qualcuno lo ha fatto,» dice Andrea. «Tu l'hai fatto.»

Fuori dalla finestra dello studio, il porto di Genova brilla sotto le luci della notte. Da qualche parte, oltre le acque, Portofino dorme.

. . .

Andrea mette in tavola con movimenti incerti, come se il piatto potesse rompersi tra le sue mani. Valentina lo osserva dal divano, ancora in piedi, ancora con le lettere del padre stretto al petto.

«Ho rovinato tutto,» dice suo figlio. Non guarda sua madre mentre parla. Sta sistemando le posate, una accanto all'altra, con una precisione che non ha nulla a che fare con la cena. «Per mesi ho voluto che tu smettessi di cercare. Ti ho guardata scavare tra i documenti, andare a Portofino, fare domande, e io pensavo solo a come fermarti. A come proteggere l'immagine di papà.»

Valentina si siede. Il divano sprofonda sotto il suo peso.

«Sapevi,» dice, non è una domanda.

«No.» Andrea si ferma. «Sospettivo. Papà non era—non era sempre come ci sembrava. Ci sono stati momenti, durante l'adolescenza, quando ho sentito conversazioni telefoniche. Nomi che non quadravano. Soldi che arrivavano da posti strani. Ho scelto di non approfondire. Era più facile così.»

Si siede di fronte a lei, sul bordo della poltrona, come se fosse pronto a fuggire da un momento all'altro.

«E quando ho capito che stavi scoprendo tutto, ho avuto paura. Non per me, mamma. Per te. Non volevo che tu dovessi sopportare tutto questo da sola, e allo stesso tempo non volevo che tu lo scopriessi. È egoista, lo so.»

Valentina abbassa lo sguardo sulle lettere. La carta è fragile, ingiallita. La grafia di Maurizio è ancora riconoscibile, ancora quella che ha visto su migliaia di documenti negli anni.

«Tuo padre,» inizia, poi si ferma. Ricomincia. «Tuo padre ha scritto che stava aspettando il momento giusto. Ma il momento giusto non arriva mai da solo, Andrea. Arriva solo quando decidi di crearlo.»

«Lo so,» dice Andrea. «Tu l'hai creato. Io no.»

«Tu,» risponde Valentina, alzando gli occhi, «hai scelto di stare dalla mia parte quando contava davvero. Alla fine. Quando tutto era difficile.»

Andrea scuote la testa. «Solo perché non avevi scelta. Perché eri già stata coraggiosa, e io non potevo stare indietro e guardarti soffrire senza fare nulla.»

«Allora sapevi che era il momento giusto,» dice Valentina.

Rimangono in silenzio. Fuori, Genova pulsa ancora di vita notturna, il suono lontano di sirene, il rumore del traffico. Dentro l'appartamento di Andrea, c'è solo il ticchettio dell'orologio sulla parete.

«Mi dispiace,» dice Andrea. La voce gli si rompe. «Mi dispiace di averti dubitato. Mi dispiace di aver provato a fermarti.»

Valentina si alza. Attraversa la stanza e si inginocchia davanti a suo figlio, le lettere ancora tra le mani. Andrea è talmente sorpreso che quasi cade all'indietro.

«Io perdono te,» dice Valentina, «se tu perdoni me.»

«Perdonare te di cosa?»

«Di aver fatto soffrire tuo padre. Per anni. Di non avergli permesso di confessare quando ne aveva bisogno, perché ero occupata a proteggervi tutti. Di non aver visto che lui stava morendo dentro, lentamente, sotto il peso di tutto.»

Andrea la afferra. La tira su, verso di sé, e all'improvviso non è più suo figlio, è solo un uomo che piange, e Valentina piange con lui, e piangono per Maurizio, per la versione di lui che avrebbe potuto essere, per la famiglia che avrebbero potuto costruire se la verità non fosse stata sepolto così profondamente.

Quando si staccano, Andrea tiene ancora le mani di sua madre.

«Giulia domani sera,» dice.

«Sì,» risponde Valentina. «E poi sarà finito. Finalmente.»

Ma sa che non è vero. Sa che finito non è mai il posto giusto dove stare. È solo dove cominci di nuovo.

XIV

CAPITOLO

L'Amore Inaspettato



Marco arriva in anticipo alla spiaggia. Sa che non dovrebbe. Ha imparato, in una vita passata a osservare i dettagli, che arrivare in anticipo tradisce l'ansia. Eppure qui è, con le mani in tasca, a guardare il sole scendere dietro le rocce di Camogli.

La giacca è quella giusta—non formale, non casual. Ha cambiato tre volte prima di uscire da casa. Una cosa da ragazzino. Una cosa da uomo che ha paura.

Valentina arriva alle cinque e quaranta. Lui le ha detto cinque e trenta, quindi tecnicamente è puntuale, ma sa che non è una coincidenza. Lei non ama aspettare. Non ama sentirsi vulnerabile in uno spazio aperto. Questo è progresso.

Lei lo vede e sorride. Non il sorriso educato dei primi incontri, ma qualcosa di più vero. Qualcosa che ha imparato a dargli solo negli ultimi mesi, quando la verità su Maurizio ha smesso di essere una cosa da nascondere e ha cominciato a diventare una cosa da attraversare insieme.

«Ho pensato che potremmo camminare,» dice Marco. Non è una domanda.

Valentina annuisce. Toglie le scarpe. I piedi nudi sulla sabbia, grigia ancora di luce, ancora calda.

Camminano in silenzio per un po'. Il rumore delle onde copre le cose che non fanno ancora come dire. Marco ascolta il respiro di Valentina, il modo in cui rallenta man mano che si allontanano dal parcheggio, dal resto del mondo.

«Ho parlato con mio figlio,» dice Marco all'improvviso. Non era quello che voleva dire per primo. «Due settimane fa. Non te l'ho detto.»

Valentina lo guarda di lato. «Di cosa?»

«Di te. Di noi. Gli ho chiesto cosa ne pensava se io... se io non stessi più da solo.»

Valentina rallenta ancora. Ora camminano quasi fermi, i piedi che affondano nella sabbia umida.

«E cosa ha detto?»

«Che era ora. Che sua madre avrebbe approvato.» Marco si ferma completamente. Guarda il mare. «Sua madre è morta dieci anni fa. Io non riesco a smettere di aspettarmi la sua approvazione. Capisci?»

«Sì,» dice Valentina. Bassa, ma sicura.

«Tu sei ancora dentro al tuo lutto. Dentro al lutto per chi era Maurizio davvero, non per chi tutti pensavamo fosse. E io non voglio essere quello che ti distrae da quel processo. Voglio essere parte di esso. Se tu me lo consenti.»

Marco respira. Non ha provato questa frase ad alta voce. Non con nessuno da più di trent'anni.

«Voglio che tu venga a vivere con me,» dice. «Non subito. Non fra una settimana. Ma voglio sapere che è quello che stiamo costruendo. Voglio svegliarmi accanto a te. Voglio che le tue cose siano nel mio appartamento, che i tuoi libri siano sugli scaffali, che tu abbia un cassetto tutto tuo nel mio bagno.»

Valentina non parla. Continua a camminare, e lui la segue. Il sole è più basso adesso. Arancione vivo sul blu dell'acqua.

«Un anno,» dice Valentina finalmente. «Mi devi dare un anno.»

Marco non si aspettava questo. Non un rifiuto, ma nemmeno un sì.

«Per cosa?»

«Per essere sicura che non è una reazione al dolore. Che è una scelta reale, non una fuga.» Valentina si ferma. Guarda verso il mare. «Maurizio mi ha insegnato che le decisioni prese nel caos non sono decisioni. Sono solo fumo.»

«Un anno è molto tempo,» dice Marco.

«Lo so.» Valentina gira la testa verso di lui. Negli occhi ha qualcosa che lui non aveva mai visto prima—una specie di pace che arriva dopo aver attraversato la tempesta. «Ma io voglio questo con te. Non ho fretta. Ho solo voglia che sia vero.»

Marco prende la sua mano. Non dice niente. Continua a camminare.

. . .

Lucia arriva al ristorante con venti minuti di anticipo, quando ancora ci sono solo i camerieri che sistemano i bicchieri. Il tavolo è quello che ha prenotato, angolo discreto con vista sul porto di Camogli, le luci del molo che cominciano ad accendersi mentre cala il buio. Ha scelto questo posto apposta: non troppo formale, non troppo intimo. Un equilibrio.

Controlla il cellulare. Valentina ha confermato alle quattro. Andrea ha risposto con un semplice "ci sono" due ore fa. Giulia ha mandato un emoji di un bicchiere di spumante. Marco non ha scritto niente, ma Lucia sa che verrà. Marco viene sempre.

Ordina un Vermentino e aspetta. Il cameriere conosce Lucia da anni—viene qui almeno una volta al mese, sempre sola, sempre allo stesso tavolo—e non le fa domande. Le porta il vino e una ciotola di olive, e basta.

Valentina arriva per prima. Indossa un abito blu scuro che Lucia non le aveva mai visto, qualcosa di più elegante rispetto al solito, i capelli lasciati sciolti. Ha perso peso negli ultimi mesi, Lucia lo nota subito, ma non in modo preoccupante. È il peso del dolore che se ne va, non quello della malattia.

«Sei bellissima,» dice Lucia, alzandosi per abbracciarla.

«Tu sei gentile.» Valentina sorride, ma è uno di quei sorrisi che ancora costa fatica. Siede, ordina lo stesso vino. «Grazie per questo. Per aver organizzato tutto.»

«Dovevamo celebrare,» dice Lucia. «Non possiamo lasciare che tutto finisca con documenti e confessioni. Abbiamo bisogno di una cena.»

Andrea arriva dieci minuti dopo, in completo grigio, la faccia ancora un po' tesa anche se cerca di nascondere. Abbraccia sua madre con cautela, come se non fosse del tutto sicuro di come toccarla. Lucia vede questo e le fa male, ma sa che è così che funzionano le cose quando si rompono le illusioni. Ci vuole tempo per ricostruire il contatto.

Giulia no. Giulia arriva come una tempesta, abbraccia Valentina forte, le bacia la guancia, si siede e prende subito un bicchiere di vino dalle mani del cameriere prima ancora che lui possa offrirlo. Ha gli occhi rossi, come se avesse pianto poco prima, ma sorride.

«Allora,» dice, «finalmente posso scrivere la storia.»

«No,» dice Valentina, la voce ferma.

«Mamma—»

«No articoli. Non ancora. Non finché non avrà messo in ordine tutto con la magistratura. Non finché non avrò deciso cosa vuol dire per me, prima di vederlo stampato.»

Giulia aprisce la bocca, poi la richiude. Annuisce. Lucia vede che capisce, anche se non le piace.

Marco arriva quando stanno già ordinando. Indossa una camicia azzurra, i capelli ancora umidi come se si fosse appena fatto la doccia. Saluta tutti con un cenno della testa, si siede accanto a Valentina, e il modo in cui lei lo guarda—leggero, consapevole—dice tutto quello che c'è da sapere.

La cena procede. Lucia ordina pesce, gli altri seguono l'esempio. Mangiano e parlano di cose semplici all'inizio: il restauro della villa, il cambio di stagione, una mostra che aprirà a Genova. Poi, piano piano, le cose si approfondiscono. Andrea racconta di un caso che sta seguendo, qualcosa di completamente nuovo, lontano dalla famiglia. Giulia parla di una fonte che l'ha contattata, un giornalista di Milano che vuole collaborare. Valentina ascolta e beve vino e tocca il braccio di Marco quando dice qualcosa che la fa ridere veramente, non il sorriso di cortesia di prima.

«Io voglio proporre un brindisi,» dice Lucia quando i dessert arrivano. Alza il bicchiere. Tutti la guardano. «A nuovi inizi. A verità che liberano anche quando fanno male. E a famiglie che imparano a guardarsi in faccia.»

Toccano i bicchieri. Il suono del cristallo che si sfiora è netto, preciso.

Mentre beve, Lucia guarda Valentina. Vede una donna che non è ancora dove vuole stare, ma che finalmente sa in quale direzione camminare. È abbastanza.

La doccia è calda. Valentina rimane sotto l'acqua più a lungo del solito, sente il vapore aprirle i polmoni. In bagno non c'è specchio intero, solo quello piccolo sopra il lavabo, e lei lo evita mentre si asciuga. Ha imparato a vestirsi al tatto, quasi, in questi ultimi mesi. Un gesto che sembrava strano all'inizio, adesso è automatico.

Quando esce dalla stanza da bagno, Marco dorme già. È disteso sul fianco sinistro, la stessa posizione che aveva quando ha detto quella cosa sul cassetto nel bagno—come se il corpo conservasse la memoria dei momenti importanti anche nel sonno. Valentina rimane sulla porta per un minuto. Non tanto a guardarlo, quanto a registrare il fatto che lui è lì, che il suo respiro è reale, che l'appartamento profuma ancora di quella cena che hanno cucinato insieme.

Si mette una camicia di lino che le arriva alle ginocchia. Scende in salotto senza accendere le luci principali. Ha imparato a muoversi nella penombra—la televisione spenta, solo la luce della luna che entra dalla finestra che affaccia su Camogli, il porto illuminato dalle luci gialle dei lampioni.

Il divano è vecchio, ricoperto di un plaid che Marco non ricorda nemmeno da quando ce l'ha. Valentina si siede e guarda fuori. Il mare di notte è una cosa diversa dal mare di giorno. Non ha colore. È solo una forma, una presenza, il suono delle onde che arrivano regolari come un battito.

Pensa a Maurizio. Non come era, ma come deve essere stato. Un uomo che guardava questo stesso mare e pensava a conti paralleli e transazioni cifrate e a come coprire le tracce di una vita che non poteva ammettere. Quante notti avrà passato sveglio? Quante volte avrà sentito questo stesso suono e avrà avuto paura?

Non le importa più. Questa è la cosa strana. Non è perdono—non ancora, forse mai. Ma è qualcosa di meno acuto. Come se il dolore avesse smesso di essere una lama e fosse diventato semplicemente una cicatrice, qualcosa che non scompare ma che impari a portare.

La porta della camera da letto si apre. Marco esce in boxer e una maglietta grigia, non del tutto sveglio.

«Non riuscivi a dormire?» chiede. La sua voce è ancora piena di sonno.

«No. Ero solo... qui.»

Marco si siede accanto a lei, non troppo vicino. Sa già che a Valentina a volte servono gli spazi vuoti, anche adesso. Soprattutto adesso.

«Pensavi a lui,» dice. Non è una domanda.

«Sì.»

«Ancora male?»

Valentina ci pensa davvero. Sente il peso di tutto quello che è successo—i documenti, le bugie, il tradimento di una vita intera. Ma sente anche la mano di Marco che le prende il polso, leggero, senza pretendere.

«No,» dice finalmente. «Male e non male, insieme. È strano. Dovrebbe essere uno o l'altro, no? Dovrebbe essere che o lo perdono e mi sente bene, o non lo perdono e mi sente male. Invece è...»

«Entrambe le cose,» finisce Marco.

«Sì. Entrambe le cose contemporaneamente.»

Rimangono seduti così, a guardare il mare. Marco ha tirato il plaid su di loro, e il calore del suo corpo accanto al suo è una cosa semplice e reale. Non risolve nulla. Non cambia quello che Maurizio ha fatto, non riscrive la storia. Ma la rende abitabile.

«Domani andrò a trovare Andrea,» dice Valentina. «Voglio dirgli che so che mi sta aiutando, anche se non vuole ammetterlo. Voglio che sappia che va bene avere paura. Va bene non sapere chi era tuo padre. Va bene vivere comunque.»

Marco stringe leggermente il suo polso.

«Tu sei una donna straordinaria,» dice.

«No,» risponde Valentina. «Sono una donna che ha imparato che straordinario non vuol dire perfetto. Vuol dire solo... continua. Continua ad andare avanti.»

XV

CAPITOLO

Il Segreto Rivelato



La stanza dei colloqui profuma di disinfettante e di qualcosa di più antico, che Valentina non riesce a identificare. Paura, forse. Rassegnazione. I tavoli sono piccoli, grigi, con le sedie fissate al pavimento come oggetti che potrebbero altrimenti fuggire. Un agente in uniforme sta in piedi vicino alla porta, lo sguardo fisso su un punto indefinito tra le spalle dei colloquianti.

Moretti arriva con le mani davanti, già ammanettate. I capelli sono più grigi di quanto Valentina ricordasse, o forse la luce fluorescente della prigione li ruba il colore. Lui la vede e si ferma per un istante, incredulo, come se non credesse che lei fosse veramente venuta.

Si siede. La catena tra i polsi fa un suono metallico, sordo.

«Non mi aspettavo,» dice. La sua voce è più piccola qui dentro, consumata.

«Lo so,» risponde Valentina. Non sorride, non cerca di renderlo più facile di quanto non sia. Ha imparato che la gentilezza falsa è un'altra forma di violenza.

Rimangono in silenzio per qualche secondo. Fuori dalla finestra alta della stanza, il cielo di Genova è grigio, indeciso. Valentina ha passato sei mesi a cercare di capire come dovrebbe sentirsi in questo momento. Rabbia. Vittoria. Soddisfazione. Quello che prova invece è una cosa più sfumata, più difficile da nominare.

«Mio figlio Andrea ha letto la tua deposizione,» dice. «Ha detto che hai raccontato tutto. Non solo quello che riguarda mio marito e te, ma i nomi, i conti, le proprietà. Gli ultimi trent'anni.»

Moretti abbassa lo sguardo alle sue mani ammanettate.

«Dovevo,» dice semplicemente.

«Avevi scelta,» replica Valentina. «Avresti potuto negare. Avresti potuto farla finita come hai fatto con Claudio. Nessuno lo avrebbe mai saputo.»

L'uomo alza gli occhi. C'è qualcosa di spezzato in loro, qualcosa che non era lì prima. O forse c'era sempre stato, e Valentina semplicemente non lo vedeva.

«Sì,» dice. «Avrei potuto.»

Valentina sente il battito del suo cuore, regolare, quieto. Ha scritto questo momento nella sua testa centinaia di volte. Ha immaginato cosa gli direbbe, come si sentirebbe a stare di fronte a lui. Ha immaginato rabbia, ha immaginato vendetta fredda. Invece trova solo una donna di

cinquantaquattro anni che ha scoperto che il perdono non è uno stato finale, ma un'azione che devi compiere ogni giorno, consapevolmente.

«Ti perdono,» dice.

Moretti la guarda come se avesse parlato una lingua straniera.

«Non per quello che hai fatto a mio marito, non per Claudio, non per i soldi che hai rubato. Ti perdono per la scelta che hai fatto di dire la verità, quando tutto ti spingeva a tacere. Quella scelta—quella è l'unica cosa per cui posso perdonarti.»

Lui respira male. È un respiro che viene da qualche parte profonda, da un luogo che non ha visto aria per molto tempo. Quando piange non fa rumore, le lacrime scendono senza suono, senza drammaticità.

«Io non merito,» mormora.

«No,» concorda Valentina. «Non lo meriti. Nessuno di noi merita veramente nulla di quello che riceve. Ma la grazia non funziona così. Non è una questione di meritare.»

Si alza. Ha detto quello che era venuta a dire. Non c'è altro, non c'è bisogno di allungare questo momento oltre la sua forma naturale.

«Mia figlia Giulia ha deciso di non pubblicare i tuoi nomi,» dice dalla porta, voltandosi per un istante. «I nomi dei più piccoli, quelli che non sapevano cosa stavano facendo. Ha deciso che la verità può essere completa senza essere crudele.»

Moretti non risponde. Rimane seduto, le spalle piegate, le mani ancora davanti a lui come se stesse ancora cercando un modo per fermarle.

Valentina esce. La luce del corridoio della prigione è ancora grigia, ancora fredda.

Ma il cielo dietro la finestra, quando la raggiunge, sta cominciando a schiarirsi.

. . .

La macchina si ferma al cancello di Villa Doria. Valentina non scende subito.

Dalla strada, la villa appare come l'ha sempre vista—palazzo ottocentesco arroccato sulla roccia, finestre che guardano il mare, giardino selvaggio che degrada verso l'insenatura. Ma il cancello è nuovo. La vernice è fresca, blu scuro, e porta il nome di un'altra famiglia. Marchetti. Non Doria.

Ha firmato i documenti tre settimane fa. Dopo la testimonianza in tribunale, dopo che la verità era diventata pubblica in tutte le forme che poteva assumere, aveva capito che non poteva più vivere lì. Non perché la casa fosse contaminata—Valentina era troppo intelligente per credere che i muri assorbissero le colpe degli uomini. Ma perché ogni stanza conteneva una versione di Maurizio che non aveva mai conosciuto, e quella ignoranza non era più sostenibile.

Scende dalla macchina. La brezza arriva dal mare con quel odore di sale e di alghe che non cambierà mai.

Dalla parte del giardino viene fuori una bambina. Avrà sei, sette anni al massimo. Indossa un vestito giallo e tiene un cestino di vimini. Sta raccogliendo fiori di campo dal prato che una volta Valentina curava ossessivamente, tagliato a misura di centimetro. Adesso è selvatico. Adesso è bellissimo.

«Scusa, puoi aiutarmi?» chiede la bambina, vedendola al cancello. Non ha paura. Non sa chi è Valentina.

Valentina rimane ferma. Sente qualcosa muoversi dentro il petto, una cosa che non ha nome preciso. Non dolore. Non gioia. Una cosa più grande di entrambe.

«Che stai cercando?» chiede.

«Margherite. Per la mamma. È il suo compleanno.»

Dalla villa esce una donna. Quaranta circa, capelli scuri, viso sereno. La madre della bambina. Quando vede Valentina al cancello, si ferma.

«Tutto bene?» chiede, proteggendo gli occhi dal sole.

Valentina avrebbe potuto dire chi era. Avrebbe potuto entrare, mostrare le cicatrici della villa, spiegare dove sono i muri scavati, quali finestre lasciano passare l'umidità, come funziona davvero lo scaldabagno nel bagno principale. Avrebbe potuto trasformare questo pomeriggio in qualcosa di complicato.

Invece dice: «Sì. Tutto bene. Tua figlia ha buon gusto.»

La donna sorride. Non riconosce il nome, non sa la storia. Per lei Villa Doria è solo una casa che ha comprato, che sta imparando ad amare, dove sua figlia raccoglie margherite per il compleanno della madre.

«Vuoi entrare? Potremmo offrirvi qualcosa,» dice.

«No,» risponde Valentina. «Stavo solo... passando. Mi è piaciuto vedere che la villa è felice di nuovo.»

La donna inclina la testa, leggermente confusa dal modo strano di dire le cose. Ma non insiste. Prende la mano della bambina. «Andiamo dentro, tesoro. Abbiamo quasi abbastanza fiori.»

Rimangono sole per un istante—Valentina e la villa. Il sole sta iniziando a scendere dietro i monti, e la luce diventa oro, diventa miele. Dalle finestre della casa esce il suono di una radio, musica leggera, il rumore di piatti che qualcuno sta lavando.

Valentina risale in macchina. Accende il motore. Mentre fa inversione, guarda ancora una volta la villa nello specchietto retrovisore. La bambina è tornata nel giardino, e la sua madre la raggiunge, le prende di nuovo la mano. Stanno ridendo di qualcosa. La villa le contiene entrambe, leggera, come se non avesse mai contenuto nulla di pesante.

Valentina pensa a Marco che l'aspetta a Camogli. Pensa a Giulia che sta scrivendo un libro, non sulla storia di Maurizio, ma su come si costruisce la verità quando nessuno te la racconta. Pensa ad Andrea che ha finalmente ammesso, la scorsa settimana, di avere paura. Pensa a se stessa, a cinquantaquattro anni, che guida verso qualcosa che non è ancora una nuova vita, ma il primo giorno vero di capire che potrebbe esserlo.

Accelera verso la costa. Camogli è a venti minuti. Il mare è già rosso.

. . .

Lo studio di Marco è piccolo, con le pareti grigie e una finestra che guarda il porto di Camogli. Valentina si è seduta alla scrivania intorno alle otto di sera, quando il cielo è diventato nero e la luce della lampada ha iniziato a riflettersi sul vetro.

Davanti a sé ha carta intestata, la vera carta, quella che Maurizio le aveva regalato vent'anni fa. Penna nera. Niente bozze, niente correzioni.

«Cari Andrea e Giulia,» scrive.

Si ferma. Rilegge. La penna è troppo formale. Cancella, ma naturalmente non si cancella con la penna. Mette il foglio da parte e ne prende uno nuovo.

«Miei cari,»

Meglio.

«Scrivere questo mi costa più di quanto abbia dovuto fare in questi ultimi mesi. Non perché non so cosa dirvi—so benissimo. Ma perché una lettera che si apre dopo la morte è un'ammissione di cose che avrei dovuto dirvi mentre ero viva, e forse avrei potuto farlo più chiaramente.

Vostro padre era un uomo che io credevo di conoscere completamente. Per ventisette anni ho dormito accanto a lui, ho mangiato con lui, gli ho raccontato i miei pensieri. E non lo conoscevo affatto. O meglio: conoscevo la metà di lui che aveva deciso di mostrarmi.

Questo non è un modo gentile di dirvi che era un criminale, ma è il modo onesto. Non c'è senso di addolcire le parole adesso, quando non posso vedervi negli occhi e spiegare il tono di quello che sto scrivendo.

Quello che voglio che sappiate è questo: la scoperta di chi era davvero vostro padre non ha cancellato i ricordi dei momenti buoni. Quando vi insegnava a nuotare nel nostro giardino, quando rideva alle mie battute cattive a cena, quando vi ha aiutato con i compiti—quei momenti erano reali. Non erano una menzogna costruita per coprire l'altra metà della sua vita. Semplicemente: erano incompleti.

Io ho scelto la verità. Potevo tacere. Potevo bruciare i documenti, potevo lasciare che il porto di Portofino ingoiasse il nome di Claudio Rosselli per sempre, potevo proteggervi da questo dolore e da questo disonore. Molte madri lo avrebbero fatto. Lo capisco.

Ma avrei insegnato ai miei figli che la menzogna è amore, e che proteggere se stessi è più importante di essere veri. Non posso insegnare questo. Non posso vivere in una casa costruita su bugie e dire che è una casa sicura.

La verità vi ha feriti, lo so. Andrea, ti ha costretto a ripensare tutto quello che credevi di essere come uomo, come professionista, come figlio. Giulia, ti ha dato una storia che non avresti mai voluto scrivere. Ma vi ha anche liberati. Potete costruire le vostre vite su una base solida, non su

una sabbia che crolla.

Amate bene. Amate con gli occhi aperti. Non cercate persone perfette—cercate persone vere, persone che vi dicono le cose difficili perché vi amano, non nonostante vi amino.

Sono stata una moglie che non ha visto quello che doveva vedere. Ma sono stata una madre che ha cercato di fare la cosa giusta quando finalmente ho aperto gli occhi. Spero che sia abbastanza.

Marco mi ha detto che la grazia è una pratica quotidiana. Non so ancora se ci credo del tutto, ma sto imparando. Spero che impariate anche voi.

Vi amo. Questo è l'unica cosa che so con certezza assoluta, e che è rimasta vera in ogni momento della mia vita.

Mamma»

Valentina posa la penna. Le dita le fanno male. Legge il foglio due volte, tre volte. Poi lo piega e lo mette in una busta che sigilla con la cera rossa che Marco le ha regalato.

Quando Marco entra nello studio, lei sta ancora guardando la busta, le mani appoggiate sul legno della scrivania.

«È fatto?» chiede.

Lei annuisce senza parlare.

Lui non dice niente. Lei si siede accanto, e la prende per la mano. Rimangono così mentre la luce della lampada continua a vibrare, e il porto là fuori continua a esistere, indifferente e vero, come le cose dovrebbero essere.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO